CATECHÉSI

per l'insegnamento della religione



RIVISTA MENSILE

DIRETTORI
Mons. ENRICO MONTALBETTI
Sac. dott. NORBERTO PERINI
CONDIRETTORE RESPONSABILE
D. ANTONIO COJAZZI

Anno II - FEBBRAIO 1933 - XI - Num. 6
CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

Anno II ☆ FEBBRAIO 1933 - XI ☆ Num. 6

SOMMARIO

Lettera dell'arcivescovo di Messina *pag.* 401

Esami o non esami? — Can. prof. Vincenzo Albanese - D. Norberto Perini . . . . . » 402

Metodica: In profondità. - II. — Dott. Luigi Savoré . . . . » 412

Mi metto nei panni degli scolari e dico... — Igino Giordani . » 418

Didattica: La confessione sacramentale: Classi inferiori (P. E. Montalbetti); Classi superiori (P. Domenico Bassi) . . . . » 426

La giustificazione delle anime nell'arte sacra. — D. Mario Tantardini . . . . . » 458

Obiezioni e risposte: Confessarmi? — P. Monetti, S. I. . . . » 466

Echi e consensi. - II. — Prof. Rosario Galati . . . . . » 475

Rivista della stampa . . . . . » 479

"*Catechési*" esce verso la fine d'ogni mese in fascicoli di 80 pagine.

PREZZO
per dieci fascicoli, dal settembre 1932 al giugno 1933
L. 15.

DIREZIONE:
Piazza Fontana, 2
Milano.

REDAZIONE:
Via Valsalice, 37
Torino (119).

AMMINISTRAZIONE:
Corso Regina Margherita, 176
Torino (109).

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

CATECHÉSI

PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Anno II ✡ Febbraio 1933 - XI ✡ Num. 6

CURIA ARCIVESCOVILE E ARCHIMANDRITALE DI MESSINA

Messina, 9 gennaio 1933.

Reverendissimi Direttori,

S. E. mons. Angelo Paino, arcivescovo e archimandrita di Messina, mi dà il gradito incarico di esprimere loro tutto il suo compiacimento per la preziosa rivista Catechési. *Era una necessità, creata dalle nuove responsabilità del clero e dalla mancanza d'una tradizione sul riguardo. E la necessità dell'ora è stata ed è mirabilmente interpretata e soddisfatta da* Catechési, *che, nella piú chiara e piena comprensione delle esigenze presenti della scuola e degli scolari, fornisce agl'insegnanti di religione informazioni, indicazioni, suggerimenti, tracce che sono di un valore inestimabile. È una somma di conoscenze e di esperienze, frutto di lunga meditazione e di lunga pratica, che viene ad arricchire, cosí d'un tratto, con brio ed esattezza dottrinale, il patrimonio didattico degl'insegnanti e, soprattutto, a dare ad essi quella* forma mentis *che, al di sopra delle particolari indicazioni, può trovare da sé le vie piú adatte per raggiungere integralmente i fini altissimi dell'insegnamento.*

Plaudendo e beneaugurando alla loro opera provvidenziale, S. E. invia di gran cuore la sua benedizione, mentre chi scrive si onora di porgere i piú deferenti ossequi.

Dev.mo servitore

C. Pio Giardino, *vicario generale.*

PROPOSTA...

On.le Direzione di « Catechési »,

Il n. 4 del dicembre 1932 di *Catechési* riporta un articolo di mons. Bernareggi dal titolo: *Vivificare l'insegnamento*, in cui l'egregio prelato, lamentando che l'insegnamento religioso non dà, specialmente nella scuola media, tutti i risultati attesi, ne ricerca le ragioni e, senza dirlo, ne attribuisce la causa agl'insegnanti.

Egli parla di *mancanza di vita* nell'insegnamento, che riduce a tre punti: *insegnamento non sentito; insegnamento non indirizzato alla vita; insegnamento non sufficientemente pratico.*

E sia: mons. Bernareggi si occupa evidentemente del campo spirituale, e può essere che non tutti gl'insegnanti di religione applichino il metodo di dar vita a tale loro apostolato nelle scuole. Ma attribuire la mancanza dei risultati desiderati soltanto a tali circostanze mi sembra per lo meno esagerato, e sia detto con venia dell'illustre vescovo.

Ve ne sono, è vero, di circostanze anche fuori di noi, sopra tutto fuori di noi, che vanno rilevate; e sono circostanze di luogo, di ambiente e di persone, che tarpano le ali anche ai piú volonterosi, la cui opera, anche fervida e scrupolosa, viene paralizzata da elementi esterni, non facili a superarsi, appunto perché non dipendono dalla nostra volontà.

E dovremmo noi prenderne la responsabilità? A me invece sembra che, a spianarci la via ai risultati voluti e desiderati,

molto gioverebbe sanare le circostanze esterne e gli ostacoli cui ho accennato. E la via maestra, a mio modo di vedere, sarebbe: *rendere l'insegnamento religioso materia di esami.*

In tal modo, presidi, colleghi e alunni sarebbero impegnati con noi a conseguire il maggiore e migliore risultato d'un insegnamento che, dopo tutto, è inserito in quello ufficiale dello Stato.

Chi conosce la mentalità delle scolaresche sa che non vi è altro mezzo valido, e potrei aggiungere anche, pratico, che lo stimolo degli esami. Chi ha pratica della scuola sa che elementi anche buoni e ben formati studiano la religione con il lambicco, dando la preferenza alle materie di esami, perché il resto, essi pensano, — e lo dicono anche — ci sarà sempre tempo nella vita di apprendere. E, intanto, lo scopo nobilissimo dell'insegnamento religioso nelle scuole resta in gran parte frustrato dallo scarso profitto che se ne trae.

Credo di non essere solo ad avvisare tale difficoltà: la maggioranza dei colleghi la penserà allo stesso modo. Le osservazioni di mons. Bernareggi sono valse dunque ad agitare su *Catechési*, periodico di classe, anche tale necessità, con l'augurio che, a non lungo andare, essa trovi la sua felice attuazione.

A me del resto non spetta neppure il merito della priorità. Giacché *L'amico del clero*, organo autorevole della Federazione del clero d'Italia, nel n. 11 del novembre 1932, si occupa di proposito di tale questione e tra altre osservazioni, opportune e assennate, sull'attuale legislazione scolastica della religione, dice testualmente:

« Perfino gl'insegnanti delle altre materie e perfino gli stessi presidi pare che, data questa posizione d'inferiorità dell'insegnamento religioso, siano tentati a trattarla da cenerentola. In *Clero e scuola*, un insegnante di religione delle scuole magistrali denunziava che sul quadro dove erano esposte le clas-

sifiche dell'esame di abilitazione nell'ultimo luglio, il voto della religione si cercava invano. Anzi era scomparso perfino il titolo della rubrica per il voto di religione, al quale era stato dato di frego per dar posto all'*agraria*.

» Certo non ha potuto esser questa l'intenzione di chi ha dato le note disposizioni per l'insegnamento di religione: ma il risultato è stato quello che noi riferiamo, se si vuole essere sinceri. Necessita quindi che con un po' di buona volontà si torni sull'argomento da chi di dovere, nell'interesse non solo della religione e dei maestri che l'insegnano, ma anche della disciplina e dell'ordine della scuola. Lo star silenziosi, il contentarsi delle cose cosí come vanno, anche se non vanno, non è da buon cittadino, non è da buon cristiano, quando si può suggerire il modo di farle andar meglio.

» Anche per la ginnastica fu cosí. Fino a tanto che essa non ebbe alcuna importanza, finché non ebbe voto, né poté influire sugli esami, gli alunni la consideravano un fico secco. *Oggi* son costretti invece a prenderla sul serio. Se si è fatto cosí per la ginnastica, perché non si farà anche per l'insegnamento della religione? Vale forse di meno? ».

Sessa Aurunca (*Napoli*).

Can. prof. VINCENZO ALBANESE
del R. Liceo-Ginnasio « A. Nifo ».

...E RISPOSTA PRONTA

... alla lettera precedente, anzi solo all'idea d'invocare l'obbligatorietà dell'esame come un gran mezzo per elevare l'insegnamento religioso.

Dico, prima di tutto, che non è qui la questione.

Né S. E. mons. Bernareggi, né gli altri scrittori di *Catechési*, facendo appello alle energie intellettuali e morali dei cate-

chisti, hanno inteso fare la questione giuridica che non spetta a loro.

Se si facesse tale questione, io sosterrei che l'invocare per l'istruzione religiosa lo stesso trattamento che per le altre materie scolastiche, sarebbe un *vulnerare i princípi*.

La mente della S. Chiesa, nella lunga e spesso ispida lotta sostenuta per l'istruzione religiosa nella scuola, non si restrinse certo a voler aggiungere una materia alle già molte materie d'insegnamento. Essa ha inteso che l'istruzione religiosa entrasse nella scuola come faro a illuminare e a far convergere alla verità tutta la vita scolastica, come lievito a permeare tutto l'insegnamento nel periodo in cui, attraverso l'insegnamento, si viene formando la vita del giovine.

Secondo questi princípi, l'esame di religione dovrebbe essere un esame generico, presupposto a tutti gli altri, e il voto di religione dovrebbe essere al medesimo piano del voto di condotta, un voto fondamentale, che influisca su tutte le altre materie, e abbia per effetto che il giovine venga giudicato degno o indegno della scuola.

Sento su questo mio concetto scatenarsi gli epiteti di *idealista, teorico, paradossale*, ecc., ma non credo che tali epiteti resisterebbero a un esame serio della questione.

Mi viene in mente quel buon marchese, erede di don Rodrigo, che a Renzo e Lucia finalmente sposi fece tanta festa da volerli servire a tavola nel tinello, *prima di ritirarsi a pranzare altrove con don Abbondio*.

A nessuno verrà, spero, in testa (commenta con finissima arguzia il Manzoni) *di dire che sarebbe stata cosa piú semplice fare addirittura una tavola sola. Ve l'ho dato per un brav'uomo, ma non per un originale, come si direbbe ora; v'ho detto ch'era umile, non già che fosse un portento di umiltà. N'aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari.*

Qualche cosa di simile: a volte si umilia di piú un gran principio con il richiederne una soluzione *aliquale*, che non con il lasciarlo impregiudicato, in una posizione di dignitosa attesa. Tanto piú, quando la soluzione *aliquale* non è feconda di veri vantaggi.

E qui tocchiamo l'aspetto pedagogico della questione, quell'aspetto pedagogico nella cui felice soluzione sta il segreto che l'autore della proposta vorrebbe ritrovare negli esami.

Il primo vantaggio sarebbe la maggior facilità di ottenere alla lezione una certa esteriore disciplinatezza. A essa può tener dietro una certa attenzione da parte di qualcuno e, mettiamo anche, un certo interessamento. La necessità poi di ritenere qualche nozione per conseguire il voto di promozione porterebbe la maggior parte degli alunni a imparare quel *minimum* di formule, che è sempre piú del nulla. In qualche cosa poi, per effetto d'una mentalità inconscia ed errata ma indubitabile, la materia parificata dalla legge all'italiano, alla ragioneria, alla storia, alla matematica, si eleverebbe anche nell'estimazione del giovane: tutto un lavorío, insomma, di miglioramento di atmosfera.

Ebbene, tutto ciò, che sembra molto, si riduce a essere troppo poco, quando si pensi che i vantaggi apparenti vanno a scapito del vero scopo dell'insegnamento.

E ciò per due lati:

1) per il minor lavoro che sarebbe tentato di fare l'insegnante, cosí sorretto da puntelli esteriori;

2) per la minore adesione d'intelligenza e di volontà che il giovane presterebbe a quanto gli verrebbe cosí insegnato.

Sottolineo con viva ammirazione questo fervore di discussioni, questa intensa e intelligente ricerca di vie nuove, di nuovi accorgimenti, a cui assistiamo; ma mi domando: — Che cosa sarebbe stato se i catechisti, entrando nella scuola media, avessero ritrovato tutte le facilitazioni pensabili, si fossero di

colpo trovati assisi in cattedra, e non avessero dovuto conquistarsi con le proprie armi la loro posizione?

Sarebbe stato qualche cosa di apparentemente meglio; ma di sostanzialmente peggio.

Alcuni (pochi o molti non so) avrebbero preso in mano il loro testo, e un po' con l'aiuto e un po' con l'assillo dell'esame, avrebbero ripetuto a una turba d'indifferenti, una lezione dopo l'altra, il programma dell'annata.

Altri, pur approfondendo con coscienza la propria missione, si sarebbero piú facilmente accontentati, prendendo per autentico successo quello che spesso è vernice di successo.

E la maggior parte si sarebbe proposto, come grande ideale, di diventare didatticamente professori come i professori delle altre materie.

Come i professori delle altre materie: è una di quelle locuzioni che, sotto le parvenze piú speciose, possono nascondere dei tranelli.

Non voglio detrarre per nulla all'intelligenza e all'attività di tanti ottimi professori; ma è certo che nelle scuole medie quello che essi ottengono di profitto reale ottengono un po' a colpi di genialità, ribellandosi alle forme di costrizione e d'inquadramento in cui l'esame lega e maestro e discepolo.

Quella formula, che bene o male ha sostituito il bastone delle scuole austriache e la bacchetta dei nostri anni giovanili: *se fai cosí, ti boccio,* chi mi sa dire se ha fatto maggior bene o maggior male?

Dico alla mentalità dei professori.

Se tale frase non fosse stata dicibile, chissà quante volte di piú il professore avrebbe fatto un esame di coscienza sui suoi metodi didattici; chissà quante volte avrebbe approfondito il carattere e le esigenze degli scolari; chissà quanti tentativi avrebbe fatti, quante novità introdotte, quanti studi psicologici intrapresi, e quanta maggior intesa con la scolaresca,

quanto dibattito di quesiti e quanta ricerca di soluzioni con i suoi colleghi, quanto soffio di vita sempre nuova, insomma, nella scuola!

Anni fa, i posti della casa dove si richiede maggior pulizia, come la cucina, il lavandino, le scale, ecc., si usava verniciarli con un colore grigio o latte-vino o caffé; lo si chiamava *colore non sporchevole*, il che equivaleva a dire *colore che si sporcava come tutti gli altri, ma non permetteva che si vedesse lo sporco*. E la massaia si cullava nella beata illusione d'essere un modello di pulizia, solo perché non durava fatica a nascondere la sporcizia.

Il paragone non cammina con cento piedi, ma l'esame è un po' questo *colore non sporchevole*, e il professore corre il rischio di cullarsi nella convinzione d'esser maestro di sapienza, solo perché non dura fatica a velare i propri insuccessi.

Noi, catechisti, invece, oggi, siamo le massaie che hanno in cucina il pavimento a cera, le pareti bianche, i recipienti lucidi, e che *la pulizia non la possono simulare, ma la devono conquistare.*

Faticosa, ma vera pulizia.

Faticosa, ma vera cultura.

E non nego che forse i giovani imparano meno di formule esteriori, ma imparano certo piú di sostanza viva.

Senza l'incubo degli esami?!...

È appunto questo incubo l'elemento meno favorevole e alla comprensione e all'amore della materia.

Un egregio insegnante mi diceva qualche tempo fa: « Voi insistete perché la spiegazione della scienza religiosa si ricolleghi alla storia, alla filosofia, alla letteratura; ebbene io sono dell'avviso contrario: il giovine odia troppo tutto quello che sa di scuola, e il citare, per esempio Dante, gli spegne di colpo in cuore ogni soffio di poesia ».

L'egregio insegnante evidentemente esagerava non poco, soprattutto nell'esemplificazione, ma è certo che il vero studio che dà il gaudio della conquista, che si converte in sangue per la vita, è quello libero da preoccupazioni e da strettoie esteriori. Tanto che la pedagogia moderna a unanimità vagheggia come ideale la scuola che si renda indipendente dall'esame. Sarebbe indegno che, mentre la pedagogia si rivolge cosí verso la spontaneità della scuola, noi gridassimo per poter far cammino a ritroso, tanto piú per la religione.

Tanto piú dico, perché, se c'è materia a cui è di essenza la partecipazione liberamente attiva del giovane, essa è la religione, il cui scopo non è una intellettuale conoscenza di formule, ma è invece *una vitale adesione di mente e di cuore.*

Conosco l'obiezione di sapore pratico che mi si vuol fare: « codeste sono belle teorie che si potrebbero applicare magnificamente alla religione, quando tutta la scuola fosse imperniata sulla spontaneità. Ma fin che le altre materie acquisteranno valore dall'esame, una materia non soggetta all'esame sarà sempre la cenerentola e le belle teorie avranno nome *utopie* ».

La so e ne vedo la speciosità e ne sento il peso, e leggendo di questi giorni un articolo in cui l'illustre don Chiot finisce per invocare lui pure, benché a malincuore (e ciò gli fa onore), gli esami obbligatori, ci ho visto sotto sotto l'influenza di questa obiezione.

Ma essa nasconde un equivoco, perché ha tutta l'aria di dire: « Scegliete tra il nulla e il molto », mentre, al massimo, dovrebbe dire: « Scegliete tra un poco che è gravido di sviluppi, lenti, se volete, e difficoltosi, ma certi, ma conformi alla dignità unica della religione, e un altro poco che ha per sé un triste retaggio d'improperi, di delusioni e di tutte le stigmate della decrepitezza ».

È un'obiezione a cui bisogna rispondere rimeditando il

capitolo VIII della *Lettera ai Romani*, in cui san Paolo colpisce tutti i bramosi di effetti immediati, tutti gli smarriti per le difficoltà che minacciano ogni opera buona e conforta a nutrire la lunga speranza infallibile dell'uomo di fede.

— Faremo gli esami: e « bocceremo »? — E l'odio contro la religione, che si addenserà nell'animo di coloro che fossero cosí colpiti compenserà quel poco di formule che essi imparerebbero da ripetere, non certo da praticare? — E i due e i quattro occhi che prudentemente il catechista dovrebbe chiudere con coloro (e non mancherebbero di certo) che, brillanti nelle altre materie e appoggiati quindi dai professori e dal preside, ci prendessero gusto a trattare da burla l'insegnamento religioso? — E l'aumento di quelli che richiederebbero di essere esentati da una lezione in cui si ostinerebbero a vedere null'altro che un pericolo di piú? — Non sappiamo noi che impressione decisiva farebbe anche su papà e mamme in qualche modo cristiani quest'argomento: « Se non chiedete l'esenzione, alla fine d'anno avrò probabilità maggiore di essere bocciato »?

— O non bocceremo nessuno? — E allora, se togliamo l'unico influsso che, cosí, all'ingrosso, appare benefico, cioè la paura della classificazione, rimarranno proprio solo gl'influssi evidentemente malefici? — E per questa larva di uguaglianza, ci priveremo della reale superiorità proveniente dalla simpatica aureola di libertà, cosí facile a suscitare affetto nel cuore giovanile? — E ci metteremo in pericolo di non potere, in un prossimo domani, avere il merito e la gioia e la gloria d'esser chiamati precursori della scuola nuova d'Italia?

Scuola nuova che ai professori di tutte le materie recherà, sacro dono, quel travaglio di spirito che oggi affatica i catechisti, e dal quale i meno degni saranno travolti, gli altri usciranno con i segni di vittoria, con la coscienza d'una grande missione da compiere.

Allora spontaneamente si sentiranno piú vicini a noi, sacerdoti, e ci tenderanno la mano a chiedere e a prestare aiuto.

* * *

Per chiarire e meglio precisare il mio pensiero, lo riduco schematicamente ai seguenti punti:

1) La questione degli esami per l'istruzione religiosa è una questione giuridica che potrà risolversi in senso favorevole o no, ma dalla cui soluzione l'opera nostra attuale deve prescindere.

2) Come questione pedagogica io penso che non debba risolversi in senso favorevole agli esami per quegli immediati vantaggi che essi sembrano apportare, perché tali vantaggi sono piú apparenti che reali e riescono a scapito della vera missione formatrice della scuola.

3) La posizione d'una materia non puntellata da esami, riesce piú difficile a sostenersi in principio, ma presenta due vantaggi di valore incalcolabile:

a) obbliga l'insegnante a un lavoro cosí accurato, a mobilitare cosí tutti i suoi tesori culturali, tutte le sue genialità pedagogiche, da farlo divenire in breve tempo il vero *maestro*, cioè un efficace animatore delle piú vive e personali energie del giovine;

b) suscita nei discepoli quel profondo interessamento verso la materia cui segue l'amore, non turbato da nessun vincolo di costrizione, pronto a risolversi in convinzione schietta e in pratica di vita.

Parere da untorello: — Se fosse scritto lassú che gli esami di religione debbano introdursi, auguro alla buona causa che nel frattempo il catechista italiano abbia conquistato la sua posizione cosí da non sentirne piú il bisogno: solo in questo caso il loro avvento non segnerebbe un regresso.

D. Norberto Perini.

IN PROFONDITÀ.

II.

Del divino Maestro fu detto: *hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine, ut omnes crederent per illum* (1).

Pietà.

Prendiamo questa parola nel significato piú largo che la tradizione ascetica le ha dato, dell'insieme, cioè, dei sentimenti che la Fede ispira alle anime cristiane, e che si possono riassumere nel rispetto di Dio, nel timore, nella confidenza e nel bisogno sentito dell'aiuto di Lui. È evidente che tali sentimenti dànno alla vita dell'individuo una speciale colorazione, la quale regola necessariamente tutti i suoi atti: bisogna che il catechista si prefigga nel suo programma educativo anche questo termine.

L'*intelligenza* e la *volontà* non sono tutto l'uomo; l'educazione ha assai spesso dimenticato e trascurato il *cuore* donde hanno origine affetti e passioni, che sono una parte tanto cospicua della nostra vita. E la pietà è appunto il piú nobile affetto umano (2) e nasce dal cuore (3). Nessun insegnamento è tanto atto a toccare gl'intimi affetti quanto quello della

(1) S. Giovanni, I, 7.
(2) Card. Hugo, *Prolog. sup. Apoc.*
(3) S. Greg. Magno, L. 1; moral. XVI.

religione, ma molte volte è necessaria la sapienza del catechista per far discendere dalle regioni dell'intelligenza la verità religiosa, capace di generare le ragioni della propria pietà. Ogni pagina della Scrittura ci parla di timore o di speranza; come è possibile concepire l'amor di Dio, di cui dobbiamo spesso parlare ai nostri giovani, dissociandolo dallo slancio affettivo del cuore, dal quale esso prende alimento e forza? Conosciamo tutti la parte che la teologia fa al concetto dell'amor di Dio, ma non possiamo prescindere dall'esempio dei Santi che sono, nell'economia della nostra spiritualità e del nostro insegnamento, un elemento equilibratore facile e pieno di sicurezza. Essi amarono Dio svisceratamente; noi dobbiamo tendervi, e i nostri allievi con noi.

Sempre, quando la forza della pura conoscenza, anche illuminata, della nostra Fede sta per vacillare in noi, avranno potenza di governare la nostra condotta le ragioni risorgenti dal tesoro dei sentimenti e degli affetti: se il cuore invece è disseccato, ci vuole un miracolo di Dio per chiamare a sé le anime smarrite. È pedagogia divina quella con la quale Iddio afferma di tirare a sé gli uomini: *traham eos in vinculis caritatis* (1).

È duopo quindi che nel nostro insegnamento da tutte le verità della Fede facciamo sgorgare l'onda del sentimento, atta a far vibrare il cuore dei nostri allievi. Quando noi avremo esposto loro, in tutta la loro luce e bellezza le prove metafisiche dell'esistenza di Dio, avremo probabilmente fatto poca cosa per il loro perfezionamento morale; sappiamo affiancare presto il nostro ragionamento con il richiamo agli attributi divini, e noi avremo conquistato la loro anima. Parliamo d'un Dio grande, d'un Dio buono, d'un Dio amico, guida, protettore e padre, e avremo allar-

(1) *Osea*, XI, 4.

gato il loro cuore, che nei momenti difficili saprà effondersi in Lui! Insegniamo a veder Dio in tutte le cose; insistiamo per convincerli che Egli entra, nostro malgrado, in tutte le nostre imprese e che con Dio non si scherza; diciamo ch'Egli ci visita nella gioia e nel dolore, ma sempre con cuore paterno; che possono cadere i pensieri e gli affetti che noi concepiamo, talora con travaglio, a riguardo delle creature, ma che neppure il minimo affetto si perde di quelli che noi eleviamo verso Dio; inculchiamo nei nostri giovani anche l'eroismo della virtú: esso è il piú atto a toccare la loro psicologia, e Iddio ha ovunque delle anime che rispondono alla sua chiamata con animo grande.

Tutto il nostro insegnamento deve tendere a questo amore pratico di Dio: i nostri giovani ne sono capaci; sorgerà cosí, spontaneamente, il bisogno di Lui, ed essi pregheranno, poiché è lo spirito di preghiera che noi dobbiamo fomentare nella loro vita, non tanto la preoccupazione d'un ingombrante *bagaglio* di preghiere.

Né si pensi di accusare di sentimentalismo un tale procedimento. Intendiamoci: quando i sentimenti che io eccito in me o che cerco di fomentare negli altri non aderiscono ad alcuna motivazione intima ed elevata che ne giustifichi la filiazione, io sono reo di sentimentalismo; ma se essi, nonché costruzioni illusorie che pugnano con la logica o con la storia o con la verità, sono invece vive fulgurazioni dell'anima che nella sua ricchezza interiore offre a Dio il suo tributo, acquistano un valore educativo intrinseco di alta importanza. E neppure si veda, in questo sapiente gioco di sentimenti, un'usurpazione dei diritti che il sacerdote deve esercitare nella *predicazione:* non mi pare che le distanze fra questi due ministeri siano poi tanto grandi, per quanto ben distinti ne restino gl'indirizzi e la portata; tanto l'insegnamento religioso quanto la predicazione debbono parlare allo spirito e

al cuore e non è bene disintegrare questa unità per colpa di pregiudizi.

Educhiamo dunque alla pietà; sappiamo destarne i sentimenti e guidiamo i nostri giovani alla pratica degli atti che ne rampollano: la pietà è il profumo della vita cristiana e l'arma valida a conservarne l'intimo vigore.

Opere.

Sappiamo: le verità della Fede non terminano nell'ordine speculativo ma discendono rapidamente in quello pratico. Il passaggio di esse dall'intelletto al cuore e alla volontà può essere cronologico, ma è soprattutto necessariamente logico: occorre tuttavia che il catechista ne prepari gli eccitamenti. Tutte insieme le facoltà umane, illuminate e riscaldate dall'insegnamento divino, debbono volgersi infatti alla pratica delle *virtú* cristiane, l'esercizio delle quali ci porta al termine glorioso di questa nostra grande fatica che è la vita.

Bisogna attendere con vigile cura anche a questa spirituale formazione dell'anima dei nostri giovani. Vi arriveremo prima di tutto lavorando sapientemente all'educazione della loro *coscienza*. Nulla esige maggiore attenzione e maggiore attrezzatura intellettuale e morale da parte nostra. La coscienza è veramente l'occhio misterioso di cui parla il S. Vangelo: *si... oculus fuerit simplex, totum corpus... lucidum erit* (1); onde: *vide ne lumen quod in te est, tenebrae sint* (2).

Quanto è necessario portare in essa la luce, affine di sgombrare le vie alla pratica del bene! All'insegnamento della morale tocca la responsabilità della formazione di tutto l'uomo, considerato come figlio della terra e figlio di Dio. Preoccupiamoci di dare ai nostri giovani una chiara coscienza

(1) S. Matteo, VI, 22.
(2) S. Luca, XI, 35.

delle proprie responsabilità di fronte a Dio, a se stessi e alla società; di formarne il carattere, di avvezzarli alla sincerità e alla forza, d'indurli a operare per Dio. È doloroso vedere talora giovani educati lungamente in *casa nostra*, mantenuti nell'esercizio delle piú ardue virtú, difettare in alcune circostanze di quella comune elevazione civile o di quel senso cristiano che dovrebbero essere loro primo vanto. Scarsa coscienza, piú che difetto di volontà.

Bisogna che con assiduità noi diamo loro la *misura* cristiana delle cose. Un'austerità troppo grande di giudizio guasterebbe, come una larghezza non illuminata: la volontà di Dio va commentata senza sbandamenti personali; non commettiamo l'errore di voler assicurare ai nostri giovani l'impunità della *buona fede;* sappia il giovane che la vita cristiana ha la sua nobiltà, la sua grandezza e le sue gioie, ma ha pure la sua fatica, i suoi sacrifizi e le sue battaglie: *fili, accedens ad servitutem Dei, praepara animam tuam ad tentationem* (1).

Fatta la luce nella coscienza, procediamo quindi con forza all'educazione di quel *senso morale* che deve portare i nostri giovani a seguire con fedeltà i suoi dettami. Essi debbono comprendere e amare la bellezza morale della virtú, debbono giungere ad apprezzare le cose in quanto sono in armonia con i giudizi e con la volontà divina, pensando che lo sforzo di tendere a quest'attuazione, se è talora faticoso a motivo dell'originale corruzione, è tuttavia grandemente logico e meritorio dinanzi a Dio. Allora anche il dolore può divenire oggetto di gloria, e la condizione piú umile, spesa nell'adempimento del proprio dovere, può acquistare un altissimo valore morale; allora la vita si offre ai nostri giovani come degna d'essere vissuta, e, considerata al lume della Fede, s'impreziosisce dei piú begli ardimenti e delle piú dolci

(1) *Ecclesiaste*, II, 1.

speranze. Comprendano essi che non è tutto perduto quando resta con noi Iddio, e che tutti i beni di questo mondo non valgono a compensare la perdita di Lui. Dio sanziona paternamente ma rigorosamente, non solo i nostri atti, ma anche i nostri pensieri, ed è giocoforza camminare nella luce della sua verità.

* * *

Un'educazione spirituale cosí intesa non può fare a meno di stabilire fra insegnante e allievi una comunicazione di sentimenti, grandemente preziosa sotto il punto di vista educativo, religioso e morale.

Potrà parere a taluno che vi sia molta illusione in questo programma ideale; certi ambienti scolastici sembrano forse assai lontani da una possibile attuazione di questi *sogni* di bellezza; esperienze personali dolorose stanno forse contro di essi, e qualcuno avrà potuto pensare piú d'una volta alla sorte di quei lavoratori che *euntes ibant et flebant mittentes semina sua!*

Tutti questi dubbi e questi timori sono legittimi; conosciamo gli ambienti in mezzo ai quali dobbiamo spargere il nostro seme, ma abbiamo voluto parlare di *disposizioni interiori* con cui noi dobbiamo lavorare, fidando molto in Dio e meno in noi. Parliamo d'un *termine ideale* dal quale dobbiamo trarre ogni giorno ispirazione e forza, sicuri che i frutti verranno un giorno a darci la gioia del nostro lavoro.

Frattanto ci tocca mirare a perfezionare, per quanto possiamo, lo strumento di questo lavoro, dal quale tante possibilità balzeranno, a misura che cresceranno in noi perizia e santità.

Torino, Collegio San Giuseppe.

Dott. Luigi Savoré
delle Scuole Cristiane.

Mi metto nei panni degli scolari e dico...

L'insegnamento religioso nelle scuole medie è il piú difficile degl'insegnamenti. Ecco un'asserzione che ieri poteva parere un paradosso. Oggi, dopo circa tre anni d'esperienza, è divenuta un luogo comune. All'insegnamento di fisica può bastare la conoscenza della fisica, a quello di matematica la conoscenza della matematica. Ma a quello di religione non basta la conoscenza della dogmatica e della storia ecclesiastica; ché come la religione è realtà la quale interferisce con tutti gli aspetti della vita, cosí il suo insegnamento sfiora e involge problemi di filosofia, di storia, di psicologia, di giurisprudenza, di sociologia, di scienze naturali... La storia riguarda il passato: la religione riguarda il passato, il presente e l'avvenire, il sensibile e il soprasensibile, la coscienza individuale e le relazioni sociali, il pensiero e l'azione, e, per molti riflessi, anche la letteratura, anche l'arte, e la stessa tecnica.

Basta tener presente questo campo d'espansione per capire come dal professore di cristianesimo si dovrebbe esigere un sapere a un dipresso enciclopedico: il che naturalmente non è facile. E d'altra parte è un fatto che la piú acerba critica e le piú gravi demolizioni sono state tentate, negli ultimi cento anni, movendo dai risultati delle scienze fisiche e della speculazione filosofica, con cui si è provato a screditare la Bibbia e a eliminare i fondamenti del dogma e dell'etica cristiana.

Né basta. Alle difficoltà enormi della materia s'aggiungono quelle della pratica, derivanti dallo speciale atteggiamento del discente verso il docente.

La gran massa degli scolari entra nelle scuole medie con poche, o punte, e quasi sempre vaghe nozioni catechistiche in testa, e soprattutto con l'idea che la religione sia una sorta di accessorio, piú sentimentale che intellettuale, di dubbia necessità nella vita: una cosa da sbrigarsi per ultima, dopo tutte le altre, e, per far piacere alla mamma e alle zie, liquidabile con una mezz'ora annoiata della domenica mattina.

Un tempo, la religione era al centro della vita e del pensiero della maggioranza; ora — non c'è da illudersi — è al centro della vita e del pensiero d'una minoranza: e ciò soprattutto per il motivo che la religione è ignorata. Fino a ieri, nelle scuole s'insegnava cristallografia, geografia, calligrafia e magari stenografia; tutto, insomma, tranne Dio; s'insegnava l'utile, ma non s'insegnava il necessario. E le nostre generazioni vennero su con nozioni scarse e imprecise sulla religione. E pazienza, si fosse trattato solo di nozioni scarse e imprecise. L'ignoranza teoretica, detta laicismo, si potenziava praticamente d'un sentimento avverso alla fede, d'un disprezzo superficiale e perciò piú coltivato contro la Chiesa. Si era tornati alla situazione lamentata già nel secondo secolo da Tertulliano: che la religione cristiana veniva condannata, per esser ignorata; onde egli chiedeva che gli avversari si benignassero prima di studiarla, *ne ignorata damnetur.*

Siamo a un di presso, di nuovo, lí.

Ora molti ragazzi, e, per conseguenza, anche molte ragazze, ignorano l'essenza, lo sviluppo e la storia del cristianesimo; ma non potendo, appunto per scarso senso cristiano, esser cosí umili da ammettere la propria deficenza culturale su questo argomento, ritengono d'essere informati automaticamente, per infusione dal basso e per osmosi dall'ambiente, sí da credersi autorizzati a considerare le cose della fede con un senso di sopportazione, e a contemplarne le manifestazioni — e figurarsi l'insegnamento nel liceo — con il sorriso di

chi la sa lunga, e ha ormai superato *scientificamente* lo stadio *infantile* della religiosità. Viceversa, non solo non ha superato, ma non ha neppure avvicinato lo stadio dell'assoluto, essendo rimasto di qua a baloccarsi con alcune frasi fatte e superficiali luoghi comuni.

Immaginate un ingenuo prete di fronte a tali scolari, nei quali — si noti — la diffidenza e l'ostilità preconcette sono affinate dallo spirito d'ipercritica e sufficenza di cui tutti ci siamo piú o meno gualdrappati, quando eravamo anche noi sui banchi delle scuole medie, e specialmente del liceo. È quella l'età in cui l'ometto si sente superuomo, e la donnina si ritiene almeno Beatrice o... Greta Garbo!

Questi scolari sanno prima di tutto che l'insegnamento non è obbligatorio e non comporta sanzioni concrete, cioè zeri sul registro e bocciature a fin d'anno: e da ciò sono sollecitati a trascurarlo il piú possibile, studiando il meno possibile. Viceversa, proprio perché il docente è in definitiva inerme verso di loro, con quella — diciamo pure: siamo stati ragazzi, no? — con quella specie di crudeltà sottile che s'accompagna nella gioventú con i sentimenti piú belli, essi sono anche sollecitati a rifarsi con lui delle mortificazioni elargite, sotto forma di voti scadenti e di rampogne, dagli altri professori. Si rifanno, sottoponendo il povero maestro di religione a una serie di piccole indefinibili vessazioni, e a una sparatoria di domande imbarazzanti, di critiche, di obiezioni, prelevate talvolta dalla propria osservazione e piú spesso da letture, da amici e dai consueti depositi di pregiudizi, tenuti aperti a ogni crocevia.

Donde la necessità che il docente *domini sin dal primo giorno*, come suol dirsi, *la situazione;* cioè, s'imponga alla scolaresca: e s'imponga, non con la coazione, che non serve se non rarissimamente, ma con il prestigio della propria intelligenza, e soprattutto con il prestigio della propria personalità. Perciò

è preferibile che l'insegnante sia un sacerdote: perché il suo non è un corso ordinario, che interessa prevalentemente l'intelletto e sbocca e spesso finisce in un esame, dopo il quale i ragazzi vanno per altre strade; ma è un insegnamento che interessa interamente lo spirito, e non per la scuola, ma per la vita, per tutta la vita. Egli parla a cervelli, sí; ma anche e soprattutto ad anime, a cuori: e qui il linguaggio è difficile assai. I giovani presentano un'anima candida, ma armata di punte, aggressiva; e si tratta di ritrovarne il protoplasma di bontà; la parte vitale. Si tratta di ricavarne non dei teologi, ma dei cristiani: opera di costruzione delicata e ardua, quanto altra mai.

Come ha da comportarsi l'insegnante, dunque?

La cosa è piú facile a dirsi, che a farsi; e se un professore di religione leggesse, Dio scampi, queste mie note, potrebbe fare spallucce e obiettarmi che si fa presto a stillar teorie.

Comunque, a mio parere, *mettendomi nei panni degli scolari*, e giovandomi della conoscenza che ho della scuola, perché l'insegnamento della religione possa essere utile e portare i frutti che se ne sperano, dev'essere *vivo*.

L'insegnante dev'essere ferrato in dogmatica, in morale, e avere una buona conoscenza della filosofia, della storia, delle scienze, della letteratura, ma servirsi di questo come d'una piattaforma, donde portare il dogma, il dato, il fatto, allo sbaraglio, alla prova dell'esperienza d'oggi, mostrando che la religione non appartiene agli archivi, ma alla vita, al novecento. Vorrei dire che dev'essere il *piú novecentista degli artisti*.

L'insegnante deve interessare i giovani alla sua materia: farla amare, per poi farla vivere.

Se, per esempio, spiega i miracoli di Gesú, egli deve mettere in risalto che la qualità di Salvatore — *donatore di salute* — è stata ereditata dalla Chiesa, che per secoli ha donato salute agl'infermi con ospedali, lebbrosari, brefotrofi, ecc., ri-

cordando alcuni dei santi che piú si distinsero in questa attività, quel che realizzarono fra difficoltà immense, quel che si fa nelle missioni, e in Europa e in Italia...; dimostrando che l'assistenza agl'infermi (e cosí ai poveri e a tutti i menomati) è essenziale nella vita cristiana. Cosí entra un po' in sociologia; e può collegare alle cure di Gesú per le turbe povere e affamate, le encicliche sociali leoniane, e quelle di Pio XI, sino alla *Quadragesimo* e alla *Caritate Christi*, nelle quali si toccano i problemi piú vivi e cruciali della crisi odierna.

Cosí, c'è in corso una polemica sui rapporti dell'arte sacra con il novecentismo. Un insegnante che mettesse al corrente gli scolari di quel che si dice e di quel che si può fare, sveglierebbe certo l'interesse, trattandosi di cosa d'attualità.

La conversione di Saulo può richiamare l'attenzione sulle conversioni piú notevoli dei giorni nostri, e mostrare come l'intellettualità ritorni alla fede, e come dalle posizioni di sicurezza e d'infallibilità assunte dalla scienza (o meglio ancora dai dilettanti scienziati) nel secolo scorso, realisticamente, si stia scendendo a una maggior consapevolezza dei limiti e delle possibilità e non si parli piú di tesi definitive, ma a mala pena d'ipotesi, piú o meno probabili.

Il movimento per l'unità della Chiesa e la crisi protestante, sono problemi attuali che si ricongiungono con la dottrina primordiale della fondazione della Chiesa e dell'unità della fede.

L'insegnante può leggere, da riviste, qualche bella pagina, citare del buono, e, soprattutto, del moderno materiale apologetico, dando ai ragazzi spiegazioni facili e dati precisi. Questi contano: se qualche insegnante credesse di cavarsela con un po' di retorica, o con improvvisazioni come fa forse, purtroppo, per le prediche domenicali, si sbaglia della grossa.

Interessando vitalmente, l'insegnamento religioso può divenire il piú bello, il piú attraente; come logicamente dovrebbe essere. Ho visto gli scolari d'un liceo di Roma accompagnarsi,

all'uscita, con il loro insegnante di religione — un giovane sacerdote — e seguirlo, discutendo appassionatamente sui soggetti trattati, mostrandogli una deferenza cordiale e grata.

In altre parole, non bisogna accumulare nozioni dogmatiche, una sull'altra, come se gli studenti dovessero divenir teologi; né impilottarli di sola storia ecclesiastica. La dogmatica e la storia vanno colorite, avvivate con riferimenti continui alla vita d'oggi e d'ogni giorno; ricondotte di continuo all'esigenze e aspirazioni dello spirito contemporaneo.

È questo molto difficile, per un prete, e piú per un frate, se non è addestrato a conoscere la vita, oltre i libri. Ho letto, di questi mesi, un'opera di confutazione del protestantesimo, nella quale l'autore se la piglia con gli... *aquarii* e gli *utraquisti*. Esulatosi tra i libri — e vecchi libri — egli non si è accorto che di *aquarii* non ce ne sono piú..., all'infuori dei proibizionisti d'America, che sono altra cosa, e sono molto in discredito, dopo la vittoria di Roosevelt; e non s'è accorto che il protestantesimo di Harnack, di Weiss, di Gogarten, di Barth e di Fosdick non ha piú nulla in comune con quello di Lutero e Calvino. Tutto il problema s'è spostato e mutato: l'interesse oggi è altrove; e ricondotto sul punto vitale davvero scoprirebbe gli aspetti d'un movimento religioso, drammaticamente vivido e suggestivo.

Con un apparente paradosso, si potrebbe dire che la prima opera d'insegnamento il docente la deve fare verso se stesso.

Per esempio: il Vangelo. Se l'insegnante si limita alle solite spiegazioni domenicali, difficilmente dirà cose nuove, e quindi interessanti. Se, invece, espone il Vangelo illuminandolo anche con le luci apportate da una sana critica etnologica, archeologica, storica, letteraria, di religione comparata, ecc.; in altre parole, se mostrerà il Vangelo, come lo mostra, ad esempio P. Lagrange nei suoi classici commentari scritti a Gerusalemme, dopo una vita di studio sul luogo, scoprirà

aspetti nuovi e bellissimi, che faranno amare cento volte di piú la parola di Cristo.

Anzi, per certuni essa si scoprirà allora per la prima volta, nel suo reale valore, e diverrà, da formula necrotica, un'idea-forza per la vita.

Ricordi i piú moderni commentari dei Vangeli, oltre le *vite* di Cristo piú famose: quelle di Le Camus, del Fouard, del Fillon, del Fornari, del Papini, del P. Grandmaison, e, per contrasto, quelle di Ludwing, Barbusse, e, piú indietro, di Renan, Strauss e Bauer, mostrandone le deficenze, le arbitrarietà e gli errori piú ovvi.

Io desidererei dall'insegnante che non tanto mi desse a imparare formule a memoria (necessarie anche queste, soprattutto nelle classi inferiori) quanto che mi facesse vibrare della vita soprannaturale, etica, sociale del cristianesimo; mi mostrasse l'azione della Chiesa nella civiltà, nell'arte dei popoli e nell'anima dei singoli; la necessità del suo magistero oggi; i suoi problemi piú urgenti, ecc. Dai giornali togliamo l'impressione d'essere di fronte alla crisi politica, sociale e soprattutto spirituale piú tremenda, nella storia già cosí tragica dell'umanità: e si vorrebbe capir bene che cosa possa fare in essa la religione; che cosa voglia e che cosa dica.

Vorrei a tale scopo che con me e con i miei condiscepoli non usasse quel linguaggio eccessivamente ecclesiastico, con cui sono scritti 95 per cento dei libri e periodici fatti da sacerdoti: linguaggio eccellente, certo, per le categorie cui si rivolge, ma non adatto, ancora, ai nostri palati acerbi. A noi si parli la lingua corrente: piú è colorita e viva e tanto meglio parlerà. E cosí pure non troppe citazioni latine, non foss'altro per evitare qualcuno di quei *qui pro quo* di cui parla il terribile spulciatore don Ricciotti, nel suo *Bibbia e non Bibbia.*

Le nostre lacune catechistiche sono grandi e profonde come laghi vulcanici: quindi egli farà bene a farci capire le nozioni

essenziali su Dio, la creazione, la Chiesa, i sacramenti, l'immortalità dell'anima, ecc. Ma egli sa pure che la nostra fede scivola a ogni buccia di dubbio, messa traverso la nostra strada: noi siamo gente di poca fede. Lo erano persino gli scolari di quel primo docente di cristianesimo che fu Gesú: e sí che ricevevano un insegnamento vivo ed erano esonerati dai banchi di legno d'una... scuola. (Quando si decideranno a ripristinare i corsi... peripatetici?).

Orbene, il maestro di religione dovrebbe compiere in noi un'opera di... *vaccinazione preventiva*, esponendoci dubbi e obiezioni piú gravi, piú comuni e cocenti, e risolvendoceli; ma che ci persuada, *preparandosi bene*, altrimenti ci depositerà nello spirito, non la dimostrazione, ma il dubbio.

Lungo il corso triennale, ad esempio, nel liceo, quando capita il momento, dovrebbe agguerrirci con una spiegazione convincente circa la faccenda di Giordano Bruno, Galileo, la confessione, il battesimo ai bambini, il purgatorio, le indulgenze, l'infallibilità papale, il culto dei santi, papa Formoso e Alessandro Borgia, la Riforma e la Controriforma..., che sono gli scogli intorno a cui turbina il mulinello solito delle negazioni e degli attacchi alla dottrina.

In definitiva, non è questo lo scopo dell'insegnamento religioso? Tirarci su, sempre piú su, facendoci prendere quota oltre gli acquitrini, le brughiere, e i colli e i monti — oltre la terra — verso quell'assoluto, a cui tese vigorosamente il genio di Platone e a cui arrivò il genio di Dante, dopo che Cristo gli ebbe fatta insegnare la stellante via, da due docenti di valore, Virgilio, che era poeta... laureato, e Beatrice, che era... la teologia in persona.

Vedo con piacere che *Catechési* batte appunto questa strada. Dieci con lode!

Biblioteca Vaticana. IGINO GIORDANI.

DIDATTICA

TEMA:

LA CONFESSIONE SACRAMENTALE.

Classi inferiori.

Che l'insegnamento della religione nelle scuole debba arrivare all'*educazione* religiosa, tutti convengono.

Quasi tutti converranno che il miglior mezzo d'educazione cristiana sono i santi sacramenti: in particolar modo la confessione per ciò che dona soprannaturalmente e per ciò che richiede naturalmente.

Ecco perché la confessione fu la grande risorsa di tutti i pedagogisti cristiani.

Basti ricordare san Filippo Neri, mons. De Ségur, il beato don Bosco.

Quindi è còmpito singolarissimo d'ogni insegnante di religione d'ordinare le proprie lezioni a far apprezzare, amare e praticare la confessione.

Ci pare perciò che ogni anno in tutte le classi, in prossimità della santa Pasqua, si debba intrattenere gli alunni su questo argomento, che l'interessa in sommo grado; non è difficile riuscire attraenti, aprire gli animi ad una sincerità, che si dovrà forse frenare, acquistare sopra gli alunni un fascino spiritualmente paterno, aprire animi a tutti suggellati, prepararsi consolazioni che ripagheranno della dura e nascosta fatica.

La dottrina è ben nota, espressa sobriamente e in modo completo dal catechismo; faremo solo alcune osservazioni riguardanti in modo particolare i giovinetti, rimandando alla fine fatti e richiami, necessari per rendere attraente e persuasiva la lezione. Ai dotti parranno ben poca cosa queste nostre pagine, che forse sembrano importanti solo a chi le ha vissute.

Gioie della confessione.

È come l'esordio d'insinuazione.

Si sa che la confessione è medicina, e quindi amara. Bisogna mostrare le mirabili dolcezze che quell'amaro lascia nell'animo. Si sa che alla fantasia, soprattutto dei fanciulli, specialmente sotto il soffio del tentatore, la confessione appare tetra, cupa, misteriosa; bisogna dare un largo respiro, dare luce serena, far s e n t i r e la confidenza dell'amore.

Ragazzi che non si arresero alle verità piú tremende della nostra fede, furono vinti dalla descrizione della gioia della coscienza pura, dell'addormentarsi la sera nelle braccia del Signore, del felice ritorno alla casa del Padre. Naturalmente non devesi parlare in modo teorico ma descrivere il ragazzo buono, il ragazzo pentito e perdonato; meglio ancora sarà trarre esempi dalla storia, dalla biografia, dalla letteratura.

Quanti uomini sentono il bisogno di baciare piangendo la mano ignota che si è alzata ad assolverli.

Un giovane dopo la confessione disse a don Bosco: « Adesso ho una cosa da dirle... voglio baciarle i piedi ». « No, basta che tu mi baci la mano, come a sacerdote! ».

Gesú ha espresso questa gioia nelle parabole della misericordia: le gioie del padre, del pastore, della donna.

Si può render vivo il confronto fra il figliol prodigo, fra i porci e il medesimo alla mensa del Padre.

Divinità della confessione.

Non devesi confondere con una confessione umana. Si accenni all'istituzione divina, riportando il passo evangelico; di solito con i giovinetti non sarà il caso di far dell'apologetica; il professore però dev'essere armato per rispondere in due parole a certe viete e stolte accuse.

Piuttosto mostri la divinità — nella gioia del perdono ottenuto, d'un perdono che solo Dio può dare (*si ricordi il miracolo del paralitico calato dal tetto*) — nelle trasformazioni che spesso opera — nel segreto assoluto che la custodisce — nel fatto che si confessano anche i vescovi e il papa. Tanti ragazzi lo ignorano, mentre dà confidenza e sprona ad usar della confessione. Tutti in ginocchio, come peccatori davanti ad un uomo che ascolta, interroga, giudica e perdona! Non si dimentichi la stupenda pagina del Manzoni al cap. XVIII della *Morale cattolica*. Per gli effetti della confessione vedi *ivi*, cap. VIII, § III e la conversione dell'Innominato, nel romanzo. Il confronto fra il primo e il secondo Innominato mostra i benefici sociali della penitenza.

Il sigillo sacramentale.

Forse molti non si rendono conto dell'importanza di trattare questo argomento per i ragazzi; eppure non è difficile trovare dei giovinetti che temono seriamente che il confessore possa parlare con la mamma o magari arrivano a pensare che debba parlare per farli correggere delle loro cattive abitudini.

Si faccia quindi sentire l'inviolabilità di questo segreto che non appartiene agli uomini ma a Dio, che appartiene a un altro mondo, fuori della solita vita quotidiana in cui viviamo.

Si mostri la bontà divina che cosí assicurò la nostra tranquillità, e la sua provvidenza che vigila sulla custodia del di-

vino sigillo; si mostri la grandezza d'un bimbo di fronte a Dio, poiché anche i suoi piccoli segreti sono inviolabili come i segreti d'un re. Mirabile forza della divina legge, per cui un piccolo bimbo lega le labbra del sacerdote con un vincolo che nessuna volontà umana può sciogliere!

Non mancano esempi di mirabili eroismi nella custodia del segreto sacramentale.

Vedi l'utilissima opera dello SPIRAGO, *Raccolta di esempi*, — Marietti, Torino.

SINCERITÀ CON SE STESSI.

L'esame. — Tutti sanno che cosa sia; piuttosto si può mostrare con episodi come si possa fare o anche non fare.

Ecco il giovinetto che sente in fondo una voce che lo inquieta. Egli va dicendo: oh! non ho nulla. Eppure una vocina, come di lontano, gli ripete: ci sono anch'io. È un peccato che da tempo vorrebbe uscire. Il giovinetto invece grida a se stesso che non ha nulla, perché non vuol conoscere i peccati, per non doverli dire.

Anche Don Rodrigo non voleva persuadersi che aveva la peste. Ma quando vide il sozzo bubbone, si vide perduto; il ragazzo invece che vede sinceramente la propria colpa è per metà salvo.

C'è il ragazzo-farfalla che fa l'esame di coscienza guardando dappertutto, fuorché nel suo cuore. Forse la colpa non è tutta sua, perché don Bosco vedeva i diavolini che correvano dove i giovinetti si preparavano alla confessione e facevano ballare davanti a loro le marmottine; e sembra che qualcuno guardasse piú a quelle che ai peccati.

Sono ragazzi che in confessione non sanno che dire, eppure si vede che non son buoni. Non saranno mai bravi figlioli, né galantuomini, poiché la prima sapienza sta nel conoscere

se stessi. Sono anche ragazzi disgraziati, perché non miglioreranno mai, e troveranno certamente delle brutte sorprese, proprio come un commerciante che non fa mai i conti di cassa.

Che vale nascondere a noi i nostri peccati, se non li possiamo nascondere a Dio, che un giorno ce li butterà in faccia? *Statuam contra faciem tuam peccata tua.*

Né si deve pensare che questi ragazzi non devono rispondere del proprio peccato, perché non se ne ricordano; no, la scusa non vale davanti a Dio, il quale sa bene che essi fanno apposta a non volersi conoscere.

Il buon insegnante non mancherà d'invitare i suoi alunni a far bene l'esame di coscienza ogni sera, mostrandone l'immenso valore educativo, anche dal lato naturale; potrà ricordare anche esempi pagani.

Com'è bello a vedersi un fanciullo che la sera, dopo d'aver salutato tutti, vicino al letto s'inginocchia davanti al suo Dio, a Dio che lo vede sempre e un giorno lo giudicherà, a Dio che è anche Padre tanto buono, guarda alla sua giornata, alla sua anima con diligenza sapendo che l'amicizia di Dio è ciò che piú conta, e, trovate le sue colpe, si umilia e domanda perdono, e sente la mano di Dio che lo accarezza, lo sguardo di Dio che lo assicura che il perdono è dato e lo esorta ad essere migliore l'indomani!

Non è poi tanto difficile essere buoni figlioli!

Dolore e proponimento - Sincerità con Dio.

Il dolore. — Se ne diano le nozioni; si spieghi che non risiede nel sentimento, ma nella volontà; si dica che quando un giovinetto è angustiato per non sentire il dolore, dà segno sicuro che è veramente pentito.

Né si tralasci d'indicare le qualità del dolore, perché servono a dare la vera fisonomia del dolore richiesto dal grande sacramento.

Si parli prima all'intelligenza dei ragazzi, mostrando come il dolore è il primo antidoto del peccato, perché appunto ne è l'atto contrario; senza dolore non vi può essere perdono; se anche per impossibile il Signore perdonasse, il peccato rinascerebbe continuamente, perché il peccato non è tanto nell'atto, quanto nella volontà; bisogna anzitutto che il peccato sia scacciato dalla volontà.

Il dolore nasce dalla conoscenza del male che a noi deriva dalla colpa; un piccolo bambino oppure un bambino deficente può non piangere alla morte della mamma; può anche sorridere; ma quanta tristezza in quel sorriso, quale disinganno lo attende! Cosí può un fanciullo sorridere anche se reo di peccato mortale; ma se riescisse a conoscere il suo stato, quanto piangerebbe!

Si parli al cuore del fanciullo.

Chi fa il peccato è solo! Ha perduto l'amicizia di Dio; se morisse, sarebbe solo, senz'amore per sempre!

È tanto buono Gesú con i fanciulli! Eppure certi fanciulli lo bestemmiano, lo addolorano, fuggono dalle sue braccia; ma dove vanno?

Tutto ciò è espresso in maniera insuperabile nella parabola del figliol prodigo; chi non ha gustato l'infinita dolcezza di narrarla ai fanciulli, fino ad intenerirli?

Ma che ne sa il fanciullo che si prepara alla confessione ridendo e giocando?

Si parli anche delle lacrime, che la Chiesa considera come *un dono*. Gesú ha detto: beati quelli che piangono. Non vi sono lagrime piú sante e piú soavi di quelle del pentimento. Il Manzoni deve averle provate, perché le ricorda in modo cosí commovente nella conversione dell'Innominato.

Quando quelle lacrime cadono sulle mani del sacerdote, sembra che queste ne ricevano una nuova consacrazione; sembra che vi sia caduta una perla, subito rapita dagli angeli per offrirla a Dio.

Non sono molti quelli che piangono, perché non sono molti quelli che pensano.

Soprattutto si parlerà della passione del Signore; allora la scolaresca è soggiogata; non ho mai trovato nulla di piú interessante; ogni altra risorsa passa in seconda linea.

Ma il racconto dev'essere ben preparato, semplice, ma ben preciso in tutti i particolari, senza commenti se non nel tono della voce, nella sospensione, nella commozione che dovremo noi primi sentire.

Parlando del dolore, si spieghi bene che cos'è la contrizione, quale ne è il sommo valore, come si pratica; soprattutto si abituino a non andare mai a riposo senza il bacio di Gesú.

Il proponimento. — È molto importante spiegarlo in tutti i suoi elementi.

Come capire se è veramente sincero?

Lo mostra limpidamente il P. Zeij nel suo aureo libretto, *La virtú per tutti* (S. Lega Euc.).

1) Vi sono tre ammalati. Tutti e tre vogliono guarire.

Il primo non vuol saperne di medici, medicine, riposo, ecc.

Il secondo accetta tutto, ma assolutamente non vuol far un'operazione necessaria.

Il terzo si adatta anche all'operazione pur di guarire.

Chi ha il fermo proposito?

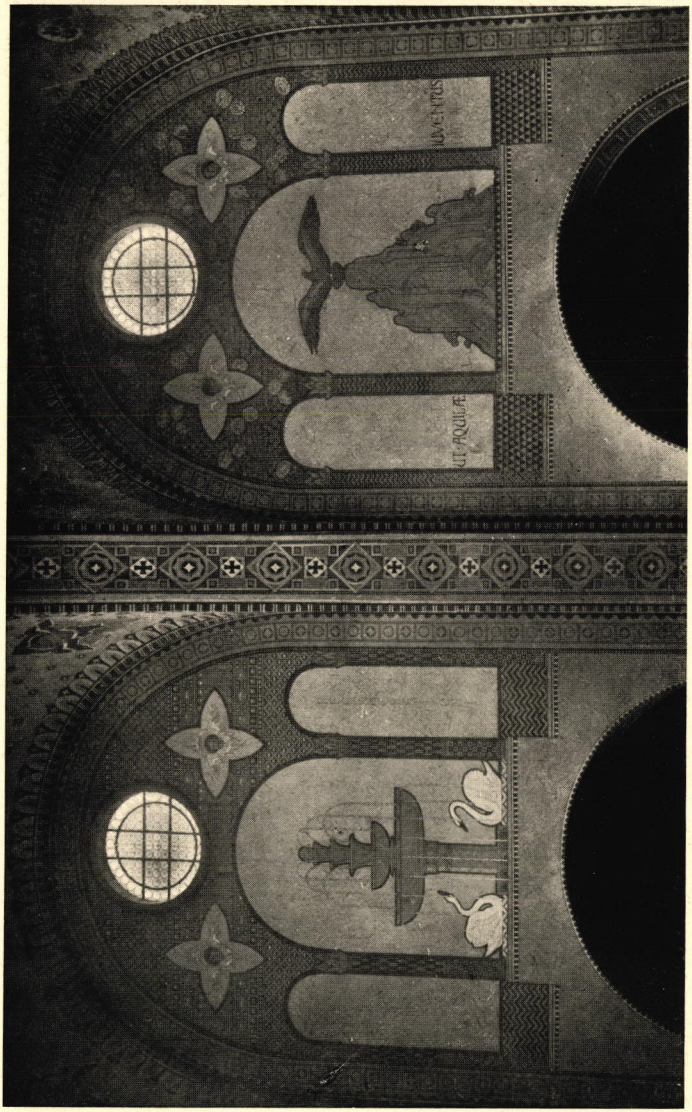
2) Tre giovinetti vogliono andare in paradiso.

Il primo non fa nulla.

Il secondo fa molto, eccetto un vizio da togliere, un'amicizia da rompere.

Il terzo fa tutto quanto è necessario senza eccezione.

Chi ha il fermo proposito?



Lato destro del battistero e penitenziere della chiesa di Agrate Brianza.
(Scuola B. Angelico)

3) C'è un posto lucroso da ottenere in città.

Tre giovinetti lo ambiscono.

Il primo aspetta quando avrà l'occasione d'andare in città.

Il secondo aspetta alcuni giorni, quando avrà una bicicletta.

Il terzo corre subito senza ritardo e con qualunque sacrificio.

Chi ha il fermo proposito?

4) Tre vogliono andare in paradiso.

Il primo dice: ma io non voglio confessarmi.

Il secondo: mi confesserò qualche volta, quando ho voglia o quando vanno gli altri.

Il terzo: mi confesso quanto mi occorre per vivere in grazia di Dio, anche ogni otto giorni.

Chi ha il fermo proposito?

* * *

Si faccia osservare che il prevedere la ricaduta non esclude il proponimento, purché si usino i mezzi necessari per non ricadere. Quindi importa molto imparare dal confessore quali mezzi si devono usare, anzi è bene pregarlo che ce li indichi.

Le occasioni rovinano i nostri giovinetti. Importa farle loro conoscere. Spesso sono vittima d'infami corruttori, magari delle famiglie e tengono il loro terribile secreto che li perde. Si dica, si ridica ai giovani che dicano all'amico secreto, sapiente, amorevole (qual è il confessore) i cattivi esempi che ricevono da chiunque e in qualunque modo. Il confessore sa che la colpa non è tutta loro, li aiuterà, li consolerà, li salverà.

Quali misteri di male si nascondono sotto il viso sorridente di giovinetti che già vivono i piú infami drammi della vita! Quale campo di zelo per un cuore di apostolo!

L'accusa. — È certamente il punto capitale della confessione, perché se essa è sincera, il confessore troverà rimedio a qualunque male. Anzitutto bisogna precisare, fin dove si può, l'obbligo dell'accusa.

Provatevi a tenere con i ragazzi questo dialogo:

— Siamo obbligati ad accusare anche i peccati veniali?

— No.

— Allora li possiamo lasciare in confessione?

Vi saranno molti sí e molti no.

— Li possiamo lasciare anche apposta?

Quasi tutti risponderanno di no.

Si faccia notare l'importanza di accusare anche il numero dei peccati.

Non si deve dire: sono superbo, son goloso, ecc... ma: ho commessi tre peccati di superbia parlando in mia lode, ecc.

Soprattutto s'ispiri una grande fiducia, si mostri la facilità di liberarsi da rimorsi tormentosi, di togliersi un peso che forse accascia da tempo; si parli con grande cuore, con grande serenità in modo che si possa dire quello che si disse d'un buon prete, amico di ragazzi: parla in un modo che fa quasi desiderare d'aver dei peccati per andarglieli a dire.

Per far riflettere il giovane sopra di sé e per dargli animo, si dovrà esemplificare; poiché egli dirà: — Non sono io solo in questo stato, quindi posso farmi coraggio.

— Ecco un ragazzo proprio buono; è sempre stato un angelo; un giorno ebbe la disgrazia di trovarsi con un cattivo compagno; se n'accorse troppo tardi. Udí un discorsaccio che lo sconvolse tutto; poi si sentí terribilmente solo con il suo peccato, gli parve impossibile di poterlo dire ad alcuno, e cosí si chiuse in sé anche in confessione; quel veleno ritenuto infettò tutta l'anima e portò all'abitudine del male.

— Ecco un altro buon figliolo; un giorno cedette alla tentazione e prese due lire alla mamma. Non è colpa grave, ma egli la credette tale e tacque persuaso di far sacrilegio e continuò a portare la sua spina, che con una semplice parola si sarebbe tolta.

E la s'insegni ai ragazzi questa semplice parola:

Com'è facile per voi, ragazzi, confessarvi bene, anche se imbrogliati da tempo. Andate dal confessore e ditegli: — Padre, mi aiuti, sono un po' imbrogliato. — Il resto lo fa lui; basta che voi rispondiate con sincerità: sí o no.

Oppure dite: — Padre, non so come dire, mi aiuti lei.

State tranquilli, che è tutto fatto.

È ben difficile che si parli cosí senza che ogni volta se ne raccolga il frutto.

Forse l'insegnante dovrà frenare la sincerità dei giovinetti che vorrebbero dire in pubblico ciò che magari hanno taciuto; strano, ma è cosí.

Certamente si apriranno a giovani cuori delle vie che forse troveranno piú tardi e forse anche andranno a cercare subito dopo la lezione.

Né sarà certamente un male che l'insegnante di religione divenga il padre spirituale di alcuni suoi alunni.

Qui sarà opportuno invitare i giovani ad avere un loro confessore che li comprenda subito e sappia suggerire prontamente i mezzi adatti a ciascuno.

E s'insista perché si abbia a superare la sciocca eppure potente tentazione: — Ma! il confessore mi conosce.

Ciò che dovrebb'essere motivo di confidenza, diventa ragione di timore.

Don Bosco ha scritto una bella pagina nel suo opuscolo su Magone Michele.

Si faccia osservare che quando siamo ben decisi a mutar vita, a prendere i mezzi efficaci, allora andiamo noi a cercare il confessore che ci conosce meglio, perché meglio ci aiuti.

Quale sbaglio lasciare un confessore che forse stimiamo e amiamo per una stolta vergogna e rompere un'amicizia che sarebbe stata la fortuna della vita nostra.

Che fortuna avere un confessore che ci conosce bene e ci può mettere in pace in un attimo! Specialmente quando si è ammalati, dev'essere un gran conforto avere vicino chi già conosce tutto di noi e può prendere una piena responsabilità dell'anima nostra.

Si faccia sentire che il confessore ama, senza nessun interesse né egoismo, ama e stima i suoi figli. Non si tralasci di assicurare i giovani che si conserva loro la stima, perché di fatto chi si solleva è degno d'ammirazione; non è vero che sentiamo davvero ammirazione per l'eroica sincerità di certi giovani? Facciamone persuasi anche i ragazzi. « I giovani tacciono, oh! sí, tacciono — diceva don Bosco. — Sono due grandi bestie la vergogna e la paura di perdere la stima del confessore ».

Per parlare degnamente ai giovani, immaginiamo che i giovani dicano a noi ciò che certe volte hanno saputo dire: « Padre adesso mi vorrà bene ancora? adesso, quando mi vedrà, non penserà ai miei peccati? ». Queste domande accompagnate da quegli sguardi profondi in cui vibra tutta l'anima che nel peccato non si è ancora corrotta, in cui v'è tutta l'espressione del bisogno di affetto e di stima, questa domanda ci renderà eloquenti. Ai piú grandicelli si potranno citare le parole del Manzoni sui direttori spirituali: *Osservazioni ecc.*, cap. XVIII.

Non si manchi di dare le necessarie nozioni sulla confessione generale.

Soddisfazione.

Come sono fatte male certe penitenze!

Iddio ci chiede cosí poco in compenso di tanto che ci perdona, e noi glielo diamo cosí male! Ci perdona delitti enormi,

ci chiede solo cinque centesimi, e noi gli buttiamo là la piccola moneta in mal modo, in fretta, e fuggiamo senza rivolgerci a dirgli *grazie*.

È necessario dare una grande idea della giustizia di Dio, del castigo dovuto alla colpa. Le infinite ecatombi di vittime non lavarono le colpe dell'umanità: le lavò il sangue di Cristo, ma a costo di quale martirio! Non si cancella colpa né pena, senza che la lavi il sangue e le lacrime.

Ecco l'opportunità d'invitare i giovinetti ad accogliere i piccoli dolori della vita, a non rifuggire dal sacrificio, a non vivere per il piacere, a considerarsi peccatori, quindi degni di ben grandi castighi.

Sapienti quei giovinetti che dicono: — Padre, mi dia tanta penitenza e mi castighi.

Conclusione.

La confessione è certamente l'argomento centrale della predicazione cristiana. Anche la catechési le si svolge intorno: è l'incontro dell'uomo con Dio. Ogni occasione quindi deve essere accolta per accennarvi, per disporvi i giovani, per darne loro un degno concetto, farne sentir loro un bisogno profondo.

Il frutto sarà spesso raccolto da altri.

Cosí sfuggiremo al pericolo d'un insegnamento freddo, naturalistico, vuoto di Gesú.

Alcuni libri.

È ben nota e abbondante la bibliografia relativa alla confessione. Citiamo solo qualche libro di quelli che ci sembrano piú utili per parlare a giovinetti.

A. Texier, *La pietà nei giovani*, Marietti, Torino.

È un libro perfetto nel suo genere e utilissimo, soprattutto per esortazioni morali.

Dott. Toth Tihamer, *La religiosità del giovane*, Venezia, libreria emiliana.

L'autore ormai non ha bisogno d'essere presentato.

Brouven, *Un'anima di ragazzo*, Venezia, libreria emiliana.

È un libro molto efficace; solo vorremmo osservare che quel « potere » di cui si parla forse con troppa insistenza è una sensibilità che acquistano tutti i buoni educatori e meglio ancora i direttori spirituali, specialmente se si affidano alla grazia di Dio nella loro sublime missione.

Cosí vorremmo che fosse stato ben messo in rilievo l'avvertimento dell'autore: « Si avvisa che le pagine 105 e seguenti, in mancanza di ulteriori fonti, furono completate liberamente dall'autore ». Non poteva essere diversamente. Ma il ragazzo che legge si dimentica di quella nota messa in principio.

Si trovano preziosi consigli nel libro del P. Zelle, *La confessione secondo i grandi maestri*, Salesiana, Sampierdarena, 1896 e in *Don Bosco diceva cosí*, di A. Cojazzi, Torino, Soc. Editr. Internazionale, L. 1,50.

Preziosità e gioie della confessione.

In un collegio cattolico entra un ragazzo protestante. Vedendo i suoi compagni andare dal sacerdote, domandò al suo professore: — Che vanno a fare? — A confessarsi. — Che vuol dire? — Il professore glielo spiega. Il ragazzo allora riprende: — E se cadono ancora in peccato? — Si confessano ancora e ricevono ancora il perdono. — Ma se ricadono ancora? — Si confessano ancora. — Ma il prete perdona sempre? — Sí. — Ma allora chi va all'inferno?...

Già, nessuno dovrebbe andare all'inferno; ma il male è che possiamo confessarci male!

Si legga il capo 78 delle *Mie prigioni*.

Il Retté nel suo *Dal diavolo a Dio* ha belle pagine soprattutto al capo XI: Redenzione! Al momento della sua confessione egli applica a sé le parole di Buron: « Qui è una stazione di posta dove il destino muta i cavalli ». Ma qui non era il destino, ma la grazia. Al capo seguente descrive le gioie ineffabili del ritorno.

Il soldato Guth aveva ucciso il suo capitano (1848); questi morendo aveva invocato la grazia per il suo uccisore. Ciononostante il Guth fu condannato a morte. Mons. De Ségur, allora giovane abate di 28 anni, riuscí a riconciliarlo con Dio; allora il Guth si sentí completamente mutato; non volle ricorrere in appello, dichiarando che la condanna era meritata. Nell'andare al luogo dell'esecuzione, l'abate gli disse: « Il buon Dio è con noi, povero amico, e quando Dio è con noi, si è felici ». « Sí, rispondeva il condannato, ho il cuore felice... non volevo dirglielo, ma mi pare di andare a nozze... Se fosse necessario fare un peccato per non esser fucilato, non lo farei. Non ho piú niente; vado con Dio ».

Mons. De Ségur, Marietti, 1914, pag. 38, 39.

Vedansi numerosi fatti nella *Vita del beato Cafasso*.

O CONFESSIONE O DISPERAZIONE.

Mons. Mermillod racconta che un giorno entrò nella casa di un'attrice, perché doveva prepararne la figliola alla prima comunione. Benché fossero a tavola, è fatto entrare in sala da pranzo, dov'erano raccolti molti artisti da teatro. Fu obbligato a sedersi. A un certo punto la ragazza, vero *enfant terrible*, si accosta a mons. Mermillod e gli dice che c'era una signora che desiderava vivamente di parlargli, ma non osava. Era una giovane attrice di venticinque anni, che confusa d'essere cosí messa in pubblico, si scusò con il dire che desiderava di assistere alla prima comunione della ragazza.

— Niente lo proibisce, anzi meglio sarebbe, se vi uniste...

— È vero, monsignore, ma sono scomunicata...

— Ma v'è rimedio a tutto; non sarete certo *sconfessata.*

Questa parola ebbe l'effetto d'una bomba e suscitò risa, frizzi, sarcasmi.

Monsignore cerca di dominare la situazione: — Vi farei volentieri un sermone sulla confessione, vi direi, per esempio che ciò che ci muove ad agire sono spesso gli applausi di quelli che ne circondano. Ma noi confessori non ne abbiamo davvero. Vi è dunque un altro motivo che ci spinge, ed è superiore alle cose di quaggiú...

Osservate un battello a vapore che risale il fiume: lo muove il vapore della caldaia. Ma perché questa non scoppi per una pressione troppo forte, si ha cura di munirla d'una valvola, che vien chiamata valvola di sicurezza. Il cuore umano è pure una caldaia che è sottoposto alla doppia pressione delle colpe e dei dispiaceri, e se non s'aprisse a tempo opportuno la valvola, avverrebbero delle terribili esplosioni: questa valvola è la confessione. Quando il cuore umano è oppresso oltre misura, resta una sola alternativa: la confessione o il suicidio.

Dette queste parole fra la generale attenzione, monsignore fa per ritirarsi, ma la giovane attrice, che s'era tenuta sempre in disparte, si avvicina esprimendo il desiderio di seguirlo.

— To', disse qualcuno, dove andate? forse a confessarvi?

— Perché no? che v'importa? — e uscí.

Appena soli, la giovine donna cadde in ginocchio esclamando: — È Dio stesso che vi ha mandato da me; non so se mi avete letto in cuore, ma è certo che io poco fa ero decisa di finirla stassera stessa.

Sono sette anni che non mi confesso. Orfana e sola, mi sono messa nella compagnia e Dio sa quanto ho sofferto. Ma in questi giorni il dolore passò ogni misura.

Tradita in un affetto che credevo sincero; fischiata al tea-

tro, decisi di porre fine alla mia esistenza e questa sera stessa mi sarei gettata nel lago. La vostra alternativa è stata per me come una folgore. Abbiate pietà di me! (*Conférences aux dames de Lyon: la vie réparée par la confession*).

« La maggior parte dei suicidi resterebbe incompiuta, se chi vi si prepara avesse al suo fianco nelle ore critiche un amico caritatevole al quale potesse manifestare i pensieri e le pene che lo tormentano. È per questo che i paesi cattolici hanno minor numero di suicidi in grazia della confessione. Essa ha per tutti, specialmente per i giovani, il pregio che ognuno può esporre ad un'altra persona, quasi impersonalmente, tutte le sue angustie e le sue lotte. Egli sa che il sacerdote ascolta la sua confessione in nome di Dio, e sa soprattutto che egli è tenuto al silenzio » (Dott. ERICH, protestante).

GIOSUÈ BORSI, *Colloqui e testamento spirituale*, S. E. I., Torino.

DOLORE - DONO DELLE LAGRIME.

« La mia anima è un terreno disseccato da una vita tutta di indifferenza. Fortunatamente voi colate ancora, lagrime mie! Oh! benedette; fecondate voi questo arido suolo, e fatevi germogliare la verde pianta della speranza... » (COPPÉE).

« O larmes, qui êtes la troisième beatitude, larmes de joie et de paix, larmes des retrouvailles et du recommencement, coulez sur cette face de douleur! Aidez cette voix qui tremble et ces lèvres qui hésitent!... Alors la voix se fait plus forte et plus pressante: Donnez-nous aujourd'hui, etc. ».

E. PSICHARI, *Le voyage du centurion*, verso la fine.

Don Bosco aveva guadagnato un bravo giovanetto, Magone Michele. Una sera sente uno che piange in cortile; era lui. — Perché piangi? — Tutto turbato rispose: — Piango nel mirare la luna, le stelle che da tanti secoli ubbidiscono agli ordini del Creatore, mentre io che sono giovane e ragionevole

l'ho disobbedito tante volte e offeso in mille modi. — E tornò a piangere.

L'8 dicembre 1881 scoppiò un incendio in un teatro di Vienna. Fra il panico e il fuggi fuggi generale una fanciulla gridò: « Facciamo l'atto di contrizione ». E, inginocchiatasi, lo recitò ad alta voce, seguita anche da non cattolici.

Sincerità.

Leggere « Il giovane resuscitato da don Bosco » (Lemoyne, *Vita del beato don Bosco*, vol. I, pag. 430-435).

Al principio del 1617, san Vincenzo de' Paoli è chiamato a confessare un contadino gravemente ammalato a Gannes, diocesi d'Amiens. Dopo la confessione, il contadino disse: « Ah! se non avessi fatta una confessione generale, ora sarei dannato a causa di peccati gravi che non avevo mai osato confessare ».

Quante volte il santo curato d'Ars diceva ai penitenti, dopo la loro accusa: « Voi non avete detto la tal colpa... non è tutto... ». Cosí don Bosco talora ricordava ai giovani i peccati che gli volevano nascondere. Un giorno vide la morte che voleva ghermire un giovane e solo si arrese alle suppliche del santo. Quel giovane non si confessava bene dalla prima comunione.

Soddisfazione.

Un giorno (Immacolata del 1863) un fanciullo narra piangendo a mons. De Ségur una profanazione sacrilega compiuta da lui e da quattro compagni contro la SS. Eucaristia. Monsignore gli dà per penitenza un'*Ave Maria*.

— Come, monsignore, solo questo?

— Va' in pace e cerca di non peccare; m'incarico io di espiare per te.

Si offrí vittima al Signore; fece celebrare cinquemila messe di riparazione; s'impose di fare ogni notte un'ora o due di adorazione in cappella. A tale scopo si fece donare una tonaca da trappista da indossarsi facilmente (era cieco). Cosí fece per quindici anni. (*Vita di mons. De Ségur*, Marietti, Torino).

P. E. MONTALBETTI.

Classi superiori.

TENER PRESENTE LA MENTALITÀ DEI GIOVANOTTI.

Il sacramento della confessione, o penitenza, se è accolto facilmente dai fanciulli, trova molte difficoltà nei giovani arrivati all'età, circa, di quindici anni.

Basta notare il fatto che i piccoli, specialmente nei collegi, si confessano spesso, e talora anche un po' troppo, mentre i ragazzi che stanno per mettere il piede nelle aule del liceo, lo fanno sempre piú di rado, finché liberi, al ritorno dalle proprie famiglie, se ne dispensano completamente, o al piú, si confessano, pregati e ripregati dalla mamma, appena per la santa Pasqua.

Ci siamo mai domandato il perché?

Il perché è complesso: forse un po' d'ignoranza; ma questo potrà essere per chi non è stato in collegio; e per gli altri? La differenza di età? Sí, in quanto la differenza di età segna differenza di mentalità e di gusti; e il risveglio delle passioni, particolarmente del senso, diventate piú forti, attirano di piú l'attenzione, e non passano, come i capricci infantili; e con l'aprirsi dell'intelligenza s'incomincia a dare importanza alle proprie idee fino a diventare orgogliosi, e alla propria volontà fino ad esigere completa indipendenza da tutto e da tutti.

Farà ottima cosa l'insegnante, e il confessore, di far ca-

pire al giovane che tale atteggiamento non è proprio ed esclusivo di lui come X, ma di tutti i giovani; che non lo prova per eccezione particolare, perché tutti i giovani lo provano, essendo un fenomeno inerente all'età; quindi non è né una privativa, né un privilegio da doversene gloriare o da ascriverselo a merito. Il pericolo dell'età critica sta in parte qui, e in parte nei colori seducenti, nel prestigio di cosa fresca e nuova con cui si presentano le passioni lusingando gl'inesperti, che, forse, troppo tardi ne sentiranno l'amaro, con promesse di piena felicità, facendo loro credere che ora soltanto scoprono la vita, mentre antecedentemente erano stati in un inganno e spingendoli quindi, come fortunati esploratori, a darsi importanza, ad avere il gusto di fare come piace e talenta, sotto l'illusione d'avere scoperto il paradiso, e con il proposito di cambiare rotta al cammino prima intrapreso, come fuor di strada e puerile.

Con tale stato d'animo il giovane istintivamente, senza perciò darsene ragione, sente che le pratiche religiose, e in modo speciale la confessione, non lo lascerebbero tranquillo nel suo incanto, lo contrarierebbero; sicché dovrebbe frenarsi, lottare, rinunziare, uscire dal magico sogno, in cui vuole stare e rimanere; quindi si allontana. La confessione gli appare antipatica, uggiosa, come la correzione paterna e materna, come il maestro esigente, come il pedagogo coscienzioso, e però la sfugge. Il fare il contrario gli sembrerebbe un togliersi aria, luce, libertà. Allora incomincia a diventare sofistico, a foggiarsi una logica conforme ai suoi desideri, perché la mente non sia in dissidio con quello che fa, e va in cerca di argomenti che svalutino la confessione stessa, appigliandosi avidamente alle idee false e puerili che la combattono, ritenendo cosí di giustificare chi non la pratica o non la vuole praticare.

Sarebbe interessante un'inchiesta a questo proposito, in-

chiesta che può risolversi per ciascuno in un atto sincero d'esame di coscienza, che ricercasse i motivi per cui, almeno la prima volta, si lasciò la confessione.

Prescindo in ciò dall'influenza del mal esempio, da una certa mania di fare come le persone grandi che non vedono andare dal confessore, e che immaginano piú libere e meno superstiziose; prescindo da coercizioni quasi materiali e da forti pressioni morali dalle quali, imprudentemente forzati, avessero avuto una reazione come di nausea, e ricordo che il beato don Bosco con prudenza e tatto voleva che i giovani facessero spontaneamente la confessione e la comunione dopo essere stati soltanto esortati. Il novantanove per cento si troverebbe che il lasciare la confessione coincide con cambiamenti di natura passionale, i quali portano alla soglia del peccato, se già non sono peccato.

È bene che l'insegnante tenga presente questo per sapere dare alla sua istruzione il tono adatto e per sciogliere i pregiudizi e le prevenzioni, e rispondere alle domande che il giovane fa dentro se stesso: «Perché confessarsi? Non basta in caso domandare perdono a Dio e fare il bene? Che bisogno c'è di dire al sacerdote le nostre colpe? Non è anzi una spinta al male il pensare che tutto si può rimediare con la confessione e l'assoluzione? Del resto che giova, se dopo la confessione si ritorna a fare lo stesso? Si vede poi tanta gente che non si confessa ed è onesta, e tant'altra che si confessa e poi ne fa d'ogni colore». Di tutto si può abusare, ma l'abuso non è una conseguenza logica dell'istituzione del sacramento, anzi è un violare le intenzioni e lo scopo per cui il sacramento è stato istituito. Con simile ragione non si dovrebbe piú mangiare, perché c'è chi ne abusa pigliando indigestione.

Tutto questo groviglio di obiezioni può spuntare solo in testa di chi ha una falsa concezione della penitenza. Basterà quindi esporla nella sua schietta semplicità, accentuando i

punti che s'oppongono a una concezione meccanica con il rilevare come da parte dell'uomo si esigano condizioni di serietà, e vero cambiamento d'animo, perché realmente il Signore ci venga incontro con il dono del perdono e con la grazia che ci eleva a essere di nuovo figli adottivi di Dio.

Ho detto ci venga incontro, perché se al perdono premettiamo le condizioni indispensabili, ma tali che la ragione le trova naturalmente doverose e necessarie, pure esse non sono la causa efficente né del perdono, né della grazia la quale insieme al perdono ci viene conferita. Il sacramento in altri termini opera *ex opere operato;* ma l'uomo, *ex opere operantis,* per le disposizioni che vi porta, attira verso di sé il perdono e la grazia piú o meno abbondante, o anche, per mancanza delle medesime, può impedire ogni benefico effetto, e, se contrarie, peggiorarsi.

Che valore ha l'esempio degli uomini grandi?

Premesso questo, sarà utile per i giovani di liceo far notare o citare esempi di uomini veramente grandi nell'arte, nella letteratura, nella scienza, i quali hanno sentito la bellezza divina e umana della confessione; il che incomincerà a insinuare nel loro animo il pensiero che dunque essa non può avvilire, né essere meschina, né poco conforme alla dignità e libertà dell'anima.

Però si avverta che la confessione non è un'istituzione preziosa e degna d'ogni nostra stima, perché uomini grandi l'hanno praticata; ma invece, per il suo intrinseco valore che le deriva e dalla divina istituzione e dai vantaggi spirituali e morali che se ne ricavano, s'è imposta agli uomini veramente superiori che hanno saputo apprezzarla. Tale osservazione è opportuna per concludere che se anche gli uomini grandi, secondo il mondo, le avessero voltato le spalle, non per questo

si dovrebbe disprezzarla, ma valutarla lo stesso per la sua intima preziosità e come la medicina piú adatta alle umane miserie. L'esempio non è ragione, né autorità; ma è mònito per riflettere, per porre una maggiore attenzione, per frenare la leggerezza di chi troppo sbrigativamente sentenzia.

Preliminari utili.

Il tema della confessione s'inserisce in una trama di cognizioni che già si suppongono.

L'uomo per il battesimo è nato come figlio di Dio, e posto nello stato soprannaturale di grazia; però, finché è sulla terra per la sua libertà può perdere, con il peccato grave, la grazia diventando nemico a Dio; sicché questi non può non tenerlo lontano da sé. Sarà allora la sorte dell'uomo definitivamente decisa? No; finché stiamo sulla terra, per mezzo di Gesú Cristo, che ha sparso il suo sangue per la remissione dei peccati, possiamo ottenere il perdono e riacquistare la grazia, a patto che ci presentiamo al ministro della Chiesa, all'angelo dantesco della penitenza, il quale è pronto ad assolverci, secondo le parole che il poeta gli mette in bocca,

Purché la gente a' piedi mi s'atterri.
(*Purg.*, IX, 129).

Per la misericordia di Dio e per l'efficacia infinita del sacrifizio della croce, Gesú ha posto come rimedio un mezzo sacramentale per cui si attua la guarigione spirituale; giacché il peccato grave è come una malattia mortale che colpisce l'anima nostra. Noi, da soli, con le nostre sole forze non possiamo guarirne — in tal caso sarebbe inutile il sacramento; — ma senza la cooperazione della nostra volontà, che pone le condizioni necessarie, il sacramento non opererebbe, per colpa nostra, in modo da produrre effettivamente il risanamento

dell'anima. Come in alcune gravi malattie, dice san Tommaso, non si guarisce se l'opera della natura non è coadiuvata dalla medicina, vale a dire, senza un soccorso esterno che si aggiunga alle forze interne; cosí nelle gravi malattie dell'anima, perché si produca la salute, è necessaria una causa esterna e una interna. Il che però non significa che il sacramento rappresenti solo la causa esterna e noi interamente la causa interna, perché Dio ci aiuta anche internamente; ma soltanto che Dio, operando anche internamente, vuole che la nostra volontà ne assecondi l'azione, e quando agisce sull'anima per l'azione esterna del sacramento, l'anima internamente si deve prestare con le convenienti disposizioni.

Le disposizioni dell'uomo per accedere alla penitenza, nel canto IX del « Purgatorio ».

Possiamo esaminare le condizioni per ben confessarsi sulla scorta di Dante, il quale consacra al sacramento della penitenza quasi l'intero canto IX del *Purgatorio;* anzi, per essere piú precisi, dell'antipurgatorio.

Perché, prima di tutto, Dante parla della confessione prima di entrare nel vero purgatorio? Perché il purgatorio, se è luogo di espiazione, è pure luogo di salvezza, e non si è salvi, se il peccato non ci è stato in precedenza rimesso; ossia senza l'avvenuta confessione.

Nella valletta dei príncipi, circa le nove di sera, Dante si è addormentato, e in sogno vede quello che sta avvenendo nella realtà, e che poi gli sarà narrato da Virgilio. Lucia l'ha preso e portato ai piedi del balzo che cinge il purgatorio; e Virgilio s'avvia con lui per la salita donde scorge una porta, l'entrata, sulla quale sta un angelo talmente splendente in faccia da non sostenerne la vista, con una nuda spada in mano. L'angelo non lo lascerà passare (l'entrare in purgatorio è



Battistero di S. Maria Beltrade - Milano.
(Scuola B. Angelico).

essere salvi), se prima il poeta non farà la confessione. Prima però d'arrivare all'angelo, ci sono da salire tre gradini per i quali lo condurrà Virgilio stesso. Che cosa rappresentano i tre gradini, e perché è Virgilio che glieli fa salire?

... Lo scaglion primaio
Bianco marmo era sí pulito e terso,
Ch'io mi specchiai in esso quale paio.
(*Ib.*, 94-96).

Il primo gradino di marmo è uno specchio per il quale l'uomo si riconosce qual è. Evidentemente il primo gradino per la confessione è *l'esame di coscienza* in vista dell'accusa; è un fissare lo sguardo internamente su noi per vedere, al di fuori d'ogni amor proprio e d'ogni illusione, come a Dio ne domandiamo la grazia, le malattie dell'anima, le ferite e le macchie. Tale esame non deve farsi per pura curiosità, o da dilettanti, né per venire a una semplice constatazione, ma per accusare con profondo rammarico le nostre miserie, eccitare in noi il dolore che fa detestare la colpa. Si fa l'esame di coscienza per pentirsi, come si fa il primo gradino per salire al secondo; dovendo il dolore risultare come conseguenza dall'esame stesso.

Era il secondo, tinto piú che perso,
D'una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
(*Ib.*, 97-99).

Il dolore dei peccati non poteva essere espresso con immagine piú efficace. Il colore tinto piú che perso, è il colore violaceo oscuro proprio della penitenza; la petrina, una specie di pietra, non il suo diminutivo, è ruvida e arsiccia come si conviene a chi sente le asprezze e il bruciore del pentimento; crepata, ossia spezzata e piena di fenditure per lo lungo e

per traverso, ci dà la forma della croce. Una grande angoscia nel linguaggio popolare si dice *crepacuore*, o si esprime con la frase: *mi ha spezzato il cuore;* il linguaggio della Chiesa, analogamente, adopra il termine *contrizione*, da *conterere*, che significa *frantumare*. Però nel dolore del peccato, siccome dolore soprannaturale, il motivo non può essere puramente umano, ma a questo s'innesta, per prevalere, il pensiero assillante d'avere offeso Dio, il pensiero che i nostri peccati Gesú Cristo li ha scontati con versare il suo prezioso sangue; il che ci viene ricordato dalla croce che Dante ha opportunamente tracciato nella petrina *crepata per lo lungo e per traverso.*

Esame di coscienza, dolore, i due gradini ascendenti per la purificazione finale, non bastano. Dopo che la coscienza ha esaminato le proprie colpe per avviarsi al dolore, questo ha da essere fecondato e fertilizzato in un'azione susseguente che n'è la riprova e il prolungamento. La detestazione del male commesso implica, da parte nostra, *riparazione* per quanto è possibile, e *proposito deciso* di non ricadere; altrimenti il dolore è una burla. Orbene, tanto il proposito quanto l'espiazione sono simboleggiati nel terzo gradino:

> *Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,*
> *Porfido mi parea sí fiammeggiante,*
> *Come sangue che fuor di vena spiccia.*
> (*Ib.*, 100-102).

Il porfido è tenacità e resistenza, simbolo della volontà nuova, che dev'essere l'effetto del pentimento, μετάνοια; e questa volontà nuova e proposito fermo sono fiammeggianti d'amore, e nascono dalla fiamma nuova che si è accesa nel cuore; il quale sente per primo il bisogno di espiare il male commesso, ma impotente a riparazione adeguata, essendo il peccato un'offesa infinita fatta a Dio, unirà la sua soddisfazione piccola e limitata, che è però come sangue espresso da

sé, al sangue realmente redentore che spicciò proprio fuori dalle vene di Gesú.

Come nel dolore, cosí nell'espiazione, il credente non si limita ai motivi naturali, ma li unisce a quelli della fede.

Ragionevolezza di tali disposizioni.

Il risanamento spirituale nel perdono e nella grazia non è effetto delle forze nostre, ma un dono della bontà divina, la quale però esige in noi quell'onesta e dignitosa preparazione che la voce della ragione di per sé suggerisce.

Basta infatti una semplice riflessione per convincerci che l'uomo, il quale chiede perdono dei suoi falli, deve prima *riconoscerli* (esame e accusa), *pentirsene*, e dare la richiesta *soddisfazione*. Perciò Virgilio — il simbolo in Dante della ragione — fa salire al discepolo i tre gradini, e lo conduce ai piedi dell'angelo, vorrei dire fino alla soglia del sacramento.

Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il duca mio, dicendo: « Chiedi
Umilmente che il serrame scioglia »
(*Ib.*, 106-108).

L'esame di coscienza era infatti riconosciuto indispensabile da Pitagora e dalla sua scuola, dagli stoici, dai neoplatonici. Seneca lo consiglia a Lucilio, e Marco Aurelio pur sul trono ne fa la sua pratica giornaliera, come dice nei *Ricordi*.

A chi vuole fare vita spirituale e morale risaltano subito agli occhi, con l'importanza, la necessità e i vantaggi. Si potrebbero portare infinite testimonianze, ma per prenderne una che conglobi in sé tutte le disposizioni, mi limiterò ad un passo del *Gorgia* di Platone (480).

Parla Socrate: « E se chi si sia, o altri che gli stia a cuore, commette un'ingiustizia, spontaneamente deve andare là dove

al piú presto possa pagarne la pena, dal giudice, quasi fosse un medico pieno di sollecitudine, che la malattia dell'ingiustizia non gl'invecchi addosso, producendo nell'anima un male nascosto e inguaribile...

» E primieramente è d'uopo accusare se stesso, non celare il mal fatto, ma metterlo in vista di tutti per esserne punito e ricuperare la guarigione. È d'uopo che faccia violenza a sé e agli altri, per non perdersi di coraggio, ma anelando al bene e al bello, e offrirsi a occhi chiusi e con generosità di cuore, come al medico che ha da tagliare o bruciare mirando solo al bene, non facendo alcun conto del dolore. E se si è commesso un delitto che meriti battiture, lasciarsi battere, se la carcere, lasciarsi carcerare, se una multa, pagare, se l'esilio esulare, se la morte, morire, facendosi prima ognuno accusatore di se stesso, poi anche dei parenti, e servendosi della retorica a questo fine, perché resi palesi i delitti, si liberino gli uomini dal piú grande dei mali che è l'ingiustizia ».

Tale sistema lo troviamo tanto naturale che l'adopriamo perfino con i bambini, i quali, se sono pentiti veramente, vogliamo che confessino ciò che hanno fatto e accettino una punizione. Il rifiutarsi all'una e all'altra cosa lo riterremmo come prova di mancanza di pentimento e segno di caparbietà. La manifestazione della colpa è ordinariamente necessaria, perché la confessione ha la forma di giudizio, prima d'essere un'assoluzione; e il giudizio è impossibile formularlo, se, con i peccati, non ne presentiamo la materia; ma è anche un indice di pentimento e, vorrei dire, una sua necessaria fase. Ciò che profondamente ci scuote e ci addolora, non può rimanere nel cantuccio del silenzio; poiché l'anima sente il bisogno di esternarlo, come lo richiede la sincerità e una vigorosa detestazione che, se è realmente forte, non può vivere, senza gesto e formula che la concreti, allo stato vago e nebuloso di sentimento. Del resto, il primo passo alla riabilitazione, quando s'è

venuti meno alla fedeltà, è l'accusa contro noi piena di dolore; né v'è uomo che pensi, il quale non riconosca che il confessare l'errore, l'averne dispiacere, il cercare di espiarlo, è la migliore e la piú dignitosa veste che possiamo indossare dopo la lacerazione della fedeltà. Dal dolore nasce l'accusa e deriva l'espiazione, che vi sono incluse come semi nel frutto; cosicché, quando fosse impossibile la materiale confessione e la soddisfazione, basterà che vi sia nel dolore il desiderio di compiere le altre due, se, e appena, le circostanze lo permetteranno.

Con il salire i tre gradini, a simiglianza di Dante, noi, come è giusto, facendo giustizia di noi stessi disarmiamo, in certo senso, la giustizia divina, e apriamo la porta perché intervenga la misericordia.

Il sacramento raffigurato nel canto IX del « Purgatorio ».

Abbiamo veduto le disposizioni richieste, che sono la parte dell'uomo, ma che non effettuano da sole il sacramento; poiché le nostre miserie sono tali e tante che unicamente la bontà del Signore può sanarle. Il Signore però è cosí misericordioso che altro non cerca se non di poterci perdonare.

L'insegnante potrebbe illustrare questo punto con la parabola della dramma perduta, della pecorella smarrita, del figliol prodigo, dalle quali traspira una bontà cosí tenera e delicata, cosí fine e confortante che si direbbe che il perdono si risolva piú in una grazia fatta a Dio che a noi; tanta è la gioia che prova per ogni anima che si converte. Sembra quasi un paradosso; ma provatevi a commentare diversamente questa trilogia sublime di parabole, e vedrete che tanta bontà, in quanto risveglia un amore piú vivo per Lui, serve al tempo stesso ad apprezzare di piú la grazia, a detestare maggiormente il peccato, e ad allargare in profondità i nuovi senti-

menti che sono da poco nati in noi. Né si dica che se in Dio c'è tanto desiderio di perdonarci, lo possa fare prescindendo dalle nostre disposizioni; poiché sarebbe immorale che Dio ci perdonasse, senza che noi ci fossimo pentiti.

Dante adunque, dopo avere parlato della preparazione dell'uomo, si presenta all'angelo della penitenza, cioè al sacerdote che ha il diritto per tramite della Chiesa, la quale a sua volta l'ha ricevuto da Gesú Cristo, di conoscere la colpa e di proporzionarvi la pena e poi assolvere. *Queste due condizioni*, osserva san Tommaso, di cui Dante ripete la dottrina, *si chiamano le chiavi della Chiesa; esse sono la scienza del discernere e il potere di legare e di sciogliere.* L'angelo ha faccia sí risplendente che conviene chinare lo sguardo abbagliato; ha la spada in mano, e sotto la veste, per adoprarle a tempo debito, due chiavi. Sul gradino *che sembrava pietra di diamante* — ed è quello di porfido dal color di sangue — *tiene ambo le piante.* Nel *diamante* è raffigurata l'eternità e l'indefettibilità della Chiesa; nel *porfido* sanguigno, il sangue di Cristo; basi dell'autorità sacerdotale. Le *chiavi*, una d'oro, l'altra d'argento, le ha avute da san Pietro; *da Pier le tegno;* quella d'argento per scrutare l'interno e giudicarlo, quella d'oro per assolvere. Il poeta, naturalmente, ha avuto dinanzi le parole di Cristo: *tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei;* e l'altre: *a te darò le chiavi del regno dei cieli, ecc.* Documentati, con le basi della rivelazione, l'istituzione e lo scopo del sacramento, che si è preparato a ricevere, con divozione e umiltà, Dante chiede all'angelo che per misericordia gli apra la porta.

Divoto mi gittai a' santi piedi;
Misericordia chiesi che m'aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
(*Ib.*, 109-111).

Dante, come una semplice donnicciola qualunque, senza sentirsi avvilito nella sua altera natura, ha recitato in ginocchio il suo *confiteor*, per chiedere al sacerdote *umilemente che il serrame scioglia;* e il sacerdote, dopo l'accusa con il pentimento, lo assolve e apre la porta per farlo entrare, avvertendo:

... ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
(*Ib.*, 131-132).

Forse il passo di Luca: *chiunque, dopo aver messo la mano all'aratro volge indietro lo sguardo, non è atto al regno dei cieli* (IX, 62) ha fatto suggerire al penitente come nella confessione vi dev'essere il fermo proposito di non tornare piú a peccare, ossia di non volgersi indietro ai peccati di prima, altrimenti si perde la grazia della salvezza ricevuta in nome di Dio.

Però l'assoluzione, che con la grazia rimette la pena eterna del peccato, non libera dalla pena temporale e dalle conseguenze, quali la tendenza al male, le spinte delle cattive abitudini, che sono come le cicatrici, dopo che la ferita è rimarginata. Soltanto le ulteriori purificazioni fatte in vita, o nel purgatorio, sconteranno le pene del tempo; soltanto una vigile attenzione, che è ascesi, per impedire alla concupiscenza il frutto del male, potrà aiutare il proposito. L'entrata quindi nel purgatorio è paga di pena e azione di purificazione, per finire di mondare l'anima.

Sette P *nella fronte mi descrisse*
Col punton della spada; e: «Fa che lavi
Quando se' dentro, queste piaghe» disse.

Nel tempo stesso la pecorella tornata all'ovile, poiché sta in luogo di salvezza, è accolta dal canto gioioso del ringraziamento e della vittoria.

... « *Te Deum laudamus* », *mi parea*
Udire in voce mista al dolce suono.
(*Ib.*, 140-141).

Bellissimo commento liturgico della festa che si fa per ogni peccatore pentito, espresso nella parabola della dramma ritrovata, della pecorella tornata con il pastore, del figliol prodigo riunito al padre. *Era giusto fare un banchetto e rallegrarmi, poiché questi era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato* (LUCA, XV, 31).

RIASSUNTO E CONCLUSIONE.

L'esposizione dantesca si può ridurre benissimo e inquadrare negli schemi della confessione che si trovano nel catechismo. In essa risulta l'*istituzione* da parte di Gesú Cristo; la *facoltà* che ha il sacerdote autorizzato di perdonare con *atto giudiziario* (donde l'*accusa dei peccati*, antecedente l'atto del giudizio; e la *penitenza imposta*, conseguente del giudizio stesso) i peccati commessi dopo il battesimo, considerati come la *materia*, mentre la *formula* sono le parole dell'assoluzione. Il sacramento tuttavia domanda come condizione per l'efficacia nell'anima l'*esame per l'accusa*, il primo gradino dantesco; *il dolore e la detestazione del peccato*, il secondo gradino; *il fermo proposito di soddisfare la pena e di non tornare a peccare*, il terzo gradino.

Queste parti esattamente esposte risolvono le obiezioni che si possono fare e che il Manzoni ha lungamente confutate nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*, al capo VIII. L'esposizione permetterà di concludere con le nobili parole del Pellico: « Ah! infelice chi ignora la sublimità della confessione! Infelice chi, per non parer volgare, si crede obbligato di guardarla con ischerno! Non è vero che ognuno sapendo già che

bisogna esser buono, sia inutile di sentirselo a dire; che bastino le proprie riflessioni e opportune letture; no! La favella viva di un uomo ha una possanza che né letture, né le proprie riflessioni non hanno! L'anima n'è piú scossa, le impressioni che vi si fanno sono piú profonde.

» Nel fratello che parla v'è una vita e una opportunità che sovente indarno si cercherebbero nei libri e nei nostri propri pensieri » (*Le mie prigioni*, LXXIX).

Udite quest'altre parole lapidarie del Manzoni:

« Sí, noi, cioè tutti i cattolici, e laici e sacerdoti, principiando dal papa, c'inginocchiamo davanti a un sacerdote, gli raccontiamo le nostre colpe, ascoltiamo le sue correzioni e i suoi consigli, accettiamo le sue punizioni. Ma quando un sacerdote, fremendo in ispirito della sua indegnità e dell'altezza delle sue funzioni, ha stese sul nostro capo le sue mani consacrate; quando, umiliato di trovarsi il dispensatore del sangue dell'alleanza, stupito ogni volta di proferire le parole che dànno la vita, peccatore ha assolto un peccatore, noi alzandoci da' suoi piedi, sentiamo di non aver commessa una viltà. C'eravamo forse stati a mendicare speranze terrene? Gli abbiamo forse parlato di lui? Abbiamo forse tollerata una positura umiliante per rialzarcene piú superbi, per ottenere di primeggiare sui nostri fratelli? Non s'è trattato tra di noi, che d'una miseria comune a tutti, e d'una misericordia di cui abbiamo tutti bisogno. Siamo stati a' piedi d'un uomo che rappresentava Gesú Cristo, per deporre, se fosse possibile, tutto ciò che inclina l'animo alla bassezza, il giogo delle passioni, l'amore delle cose passeggere del mondo, il timore de' suoi giudizi; ci siamo stati per acquistare la qualità di liberi e di figlioli di Dio » (*Morale cattolica*, edizione Cojazzi, pag. 350-351).

P. Domenico Bassi, *barnabita*.

La giustificazione delle anime nell'arte sacra

L'arte moderna raramente, anche trattando soggetti religiosi, sa uscire dal genere storico, per preferirgli quello allegorico con intendimento d'illustrare concetti astratti, di esaltare virtú, doni soprannaturali, e i sacramenti che li conferiscono. Dopo il periodo medioevale, devoto al simbolismo, l'arte sacra, sia pure con qualche rara e lodevole eccezione, racconta, ma non commenta, non esorta piú con il linguaggio delle forme e dei colori.

Lo storico, anzi il cronista prende il posto dell'oratore e anche del vate sacro, e cessa quasi assolutamente in arte il linguaggio della parabola tanto caro al Maestro divino.

Nella chiesina dell'arena a Padova, Giotto commenta i fatti della vita di Cristo con la pittura simbolica delle virtú di cui ha dato esempio e norma, e dei vizi ad esse opposti.

Il cappellone degli spagnoli a Firenze è pure tutto una felice allusione all'apostolato dei padri predicatori, e alla dottrina di san Tommaso d'Aquino.

Il camposanto di Pisa è celebre per il trionfo della morte, impressionantissima predica fatta dai morti ai vivi.

Per cui, se allora era facile e comune incontrare allegorie dell'opera di giustificazione delle anime, ciò va sempre piú diminuendo con l'avanzarsi della storia dell'arte verso i nostri giorni.

Uno dei pochi quadri moderni allude espressamente al mistico Giordano del divin sangue, in cui il peccatore si

immerge per uscirne purificato e degno di appartenere alla chiesa dei santi.

Gaetano Previati infatti intitola *Lavacro dell'umanità* un suo quadro nel quale è rappresentato al sommo di una china il crocefisso eretto sullo sfondo d'una tempesta che annera il cielo, mentre al lembo dell'orizzonte la caligine della nuvolaglia si squarcia in una fenditura di luce dorata che preludia l'imminenza della serenità. La china del Calvario appare tutta inondata dal fiume rigeneratore che scorre verso il mondo, in attesa del riscatto.

Ma Previati è forse l'unico artista moderno che non ricorra al buon Pastore, o al buon Samaritano per illustrare la conversione delle anime, operata dalla misericordia di Dio incessantemente. Come è giusto d'altra parte ammettere che, forse per quell'intenso senso di umanità di cui è pieno il soggetto di Gesú che riporta amorevolmente la pecora smarrita all'ovile, e l'altro non meno commovente di Gesú che si curva a medicare piamente le ferite del viandante aggredito sulla strada di Gerico, questi due temi trovarono anche negli artisti moderni interpreti di non comune merito.

Anche la parabola del figliol prodigo offrí all'arte contemporanea un ottimo spunto per rappresentare il ritorno del peccatore a Dio.

Nei casi piú frequenti trattasi però d'illustrazione dei libri religiosi, nei quali la genialità artistica contemporanea trova piú numerose occorrenze di esercitarsi nel soggetto sacro, che non nel decorare le pareti delle chiese: come nell'illustrazione dei vangeli nel genere editoriale è consentita all'artista maggior libertà di esprimersi con maniere personali e con sana novità d'esperienze. A questo riguardo, il progresso del movimento liturgico, specialmente per merito dei benedettini del Belgio, della Germania e del nord Europa in genere ha concorso a ispirare gl'illustratori dei messali per il po-

polo, dei libri di pietà liturgica, aprendo a essi il tesoro della simbologia rituale per attingervi a profusione le figure che glorificano le elargizioni della grazia al peccatore pentito.

Nelle chiese moderne invece purtroppo la disorganizzazione del pensiero decorativo, introdottasi per la via, pure encomiabile per valori tecnici, del rinascimento, persiste ancora, ed è raro trovare in una chiesa un intero ciclo decorativo che svolga un tema unico, soprattutto un tema che, come nelle epoche basilicale e bizantina, commenti i riti santi che si compiono in chiesa e sull'altare.

* * *

Verso questa unità di pensiero, mi si perdoni se mi faccio *Cicero pro domo sua*, la scuola d'arte cristiana beato Angelico va orientando le proprie decorazioni, e a proposito dei due sacramenti che conferiscono la grazia santificante, nella chiesa parrocchiale di Agrate Brianza e in quella di santa Maria Beltrade in Milano ha fissato in simboli e in figure significative l'operazione del battesimo e della confessione.

Nella chiesa di Agrate, le prime quattro cappelle sono destinate al battistero e alle penitenzierie.

Sul tratto di parete che sta sopra all'arco d'ingresso nel battistero venne rappresentata una ricca fontana. Nel mezzo della grande vasca circolare si alza la colonna che porta un triplice ordine di navelli dai quali l'acqua in zampilli d'oro si versa sopra due cigni che nuotano nella vasca simboleggiando le anime, come agli zampilli venne dato il colore oro per meglio significare la preziosità di quest'acqua *saliens in vitam aeternam*. L'allegoria è completata dal motto: *lavacrum regenerationis*.

In faccia al battistero, si trova la prima cappella destinata a penitenzieria. Nella stessa posizione, sopra l'arco d'ingresso

venne rappresentata una grande vampa di fuoco, e sopra la fiamma la colomba che simboleggia lo Spirito Santo si libra ad ali spiegate. Non solo l'onda del battesimo ma anche la fiamma dell'amore accesa dallo Spirito di Dio con un atto di amore distrugge l'insania dell'atto d'odio per il quale l'anima ha offeso il suo Signore. Ciò viene espresso anche dal motto scritto sotto il simbolo: *nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto non potest introire in regnum Dei.* Analogamente continua sopra le altre due cappelle, pure destinate a penitenzieria, la decorazione allegorica alla confessione. Una ci presenta la sommità d'un monte roccioso, tutto imbiancato dal candore delle nevi. La vetta si aderge cosí purificata nella serenità, dove gli astri che simboleggiano la luce della grazia le fanno corona. Dice perciò il motto esplicativo: *si peccata tua fuerint sicut coccinum, sicut nix dealbabuntur.*

Un'aquila maestosa invece che posa in assoluta sicurezza e libertà sopra una rupe, e apre le ali come in atto di dominio è l'altro simbolo che assicura al pentimento del peccatore il rinnovarsi di quella giovinezza che rinasce con il dono della grazia secondo la parola scritturale: *renovabitur ut aquilae iuventus tua.*

* * *

Nel battistero di santa Maria Beltrade a Milano, la scuola beato Angelico ha illustrato tutto il rito battesimale facendo campeggiare sulla parete di fondo il battesimo di Gesú nel Giordano, le cui onde appaiono dorate in un'atmosfera tutta calda di luminosità d'aurora. Un angelo genuflette in adorazione, un altro regge la veste di Gesú, al sommo del cielo appare il Padre, la colomba completa l'augusta Trinità, e in alto è scritto: *Spiritum Dei descendentem sicut columbam.* Sulle pareti laterali sono disposte due schiere di angeli a sim-

boleggiare le cerimonie che accompagnano l'amministrazione del santo battesimo. Chi porta il sale, chi la veste, chi la lampada, chi il crisma, e si leggono a fianco di ciascun angelo le parole rituali che accompagnano le varie cerimonie.

Nella zona inferiore che gira tutto attorno sulle tre pareti formando la zoccolatura è rappresentata la scena opposta a quella superiore. Gli angeli delle tenebre sono sconfitti quando l'acqua battesimale tocca le membra del bambino, e tu vedi i demoni volgere sgomentati la schiena al sacro fonte e fuggire confusamente in un baratro di fiamme, mentre il sacerdote pronuncia la sentenza dell'esorcismo: *exorcizo te, omnis immundissime spiritus... ergo maledicte diabole, recognosce sententiam tuam... recede ab hoc famulo Dei.*

Nel sacro fonte nascono le prede per la rete mistica della Chiesa e perciò i piccoli pesci sono scolpiti sul marmo della vasca secondo la celebre espressione di Tertulliano: *nos pisciculi secundum* ἰχθύν *nostrum Iesum Christum in aqua nascimur.* Si legge sul navello: *effundam super vos aquam mundam.*

* * *

Se al rinascimento dovessimo cercare decorazioni simboliche di questo genere, noi non ne troveremmo. Nel genere storico tuttavia esso ha prediletto le rappresentazioni del battesimo di Cristo e la scena della crocefissione, indubbiamente anche con lo scopo di alludere alla rigenerazione delle anime.

E per quanto si riferisce alla crocefissione, ce lo assicurano bellissime pale pittoriche e scultoree soprattutto del quattrocento, dove la buona tradizione medioevale simbolica viene mantenuta da parte almeno degli artisti piú schiettamente religiosi, come Angelico, Perugino, Bergognone, i Della Robbia e altri.

Come si era praticato nelle maniere primitive, in queste

opere vengono rappresentati gli angeli che ricevono in calici d'oro il divin sangue che cola dalle ferite del crocefisso.

La stessa figurazione fu cara all'arte cristiana nelle sue origini, quando rappresentava le colombe posate sui rami della croce, o anche dal monte su cui era infissa la croce che faceva sgorgare i fiumi della grazia e a cui accorrevano i cervi a dissetarsi.

Questo simbolo della croce trionfale, o del divin Agnello immolato con l'acqua che scaturisce dal monte, prevale nell'epoca delle basiliche.

Mentre prima, quando l'arte si esercita a decorare le catacombe, il simbolismo che si riferisce ai sacramenti dei morti è piú ricco e piú vario.

Tra i piú comuni va notato il simbolo di Mosè. Il condottiero d'Israele viene rappresentato nell'atto di battere la rupe con la verga. La rupe ci ricorda la pietra angolare su cui è impostato l'edificio della Chiesa: *petra autem erat Christus.*

Mosè raffigura l'autorità della Chiesa che fa scaturire l'acqua della purificazione. Perciò al tipo piú comune del Mosè rappresentato in aspetto giovanile, vediamo sostituita una figura con le sembianze tradizionali di san Pietro in parecchi casi. Che gli artisti volessero proprio rappresentare il capo della Chiesa in queste pitture, ce lo prova un celebre piatto liturgico del quarto secolo, scoperto a Podgoritza nell'Illiria. La scena di Mosè che percuote la rupe è documentata con queste parole: *Petrus virga percussit: fontes coeperunt currere.*

Lo stesso nome *Petrus* ricorre su due tazze dorate del museo vaticano, sotto la stessa scena.

In un arcosolio delle catacombe di Callisto appaiono ai fianchi del buon Pastore, ritto tra le pecore, due figure, acefale per l'apertura di un loculo. Dalle spalle in giú invece le figure sono ben visibili, e si vedono intente a raccogliere con il palmo

delle mani lo zampillo d'acqua che scaturisce dalla rupe per riversarla sul capo delle pecore raccolte ai loro piedi. L'allusione al battesimo, con il quale si viene introdotti nell'ovile del Pastore divino, è qui evidentissima.

Ancora nel cimitero di Callisto la medesima idea trova uno sviluppo piú completo, perché di fronte a Mosè si vede la samaritana. Ciò vuol dire che non basta che sia prodotta la grazia, ma devesi anche cercarla e attingerla alle fonti aperte del Salvatore.

In un arcosolio di S. Callisto, Gesú, che cambiò ai pescatori di Galilea il mestiere di prendere pesci nell'apostolato di pescare le anime, offrí all'arte degli umili decoratori delle catacombe un motivo assai significativo e quindi assai sfruttato per rappresentare il battesimo.

Molte volte s'incontra il pescatore in atto di gettare la lenza nel mare; o in forma piú semplice i pesci si dirigono verso un'àncora. È noto che l'àncora simboleggia la croce, e per la sua forma, e perché salva la barca dalla furia dei marosi.

Il mare stesso diventa simbolo del lavacro battesimale. In Ponziano è rappresentata la scena storica del battesimo di Gesú, ed è messa in relazione con il battesimo sacramentale mediante la figura d'un cervo che china il muso sull'acqua.

Altre volte invece, come in S. Callisto, s'incontra la rappresentazione del battesimo del cristiano. Si vede una persona che immerge le gambe nell'acqua, e accanto il battezzatore che versa l'acqua sul suo capo, alludendosi cosí al battesimo per immersione e per infusione. Il concetto simbolico viene ancora meglio ribadito dall'aggiunta della figura del paralitico della probatica piscina con il suo lettuccio sulle spalle.

Tra i piú antichi simboli, perché venne trovato già nelle decorazioni della cappella greca in Priscilla, va menzionato quello di Noè nell'arca, che messo in relazione con la nota

allusione apostolica, vuol ricordare la salvezza del genere umano mediante l'arca della Chiesa che naviga sicura sulle acque.

Vi furono in particolare nell'arte primitiva allusioni al sacramento della penitenza?

Non era necessario, perché l'applicazione simbolica in uso per la rigenerazione prodotta dal battesimo, dovette valere anche per la purificazione che i fedeli ricevono piangendo e confessando i propri errori.

Tuttavia tra gli studiosi delle catacombe vi sono quelli che vedono nel paralitico che porta il lettuccio sulle spalle oltre quello della piscina probatica anche quello di Cafarnao, che ebbe la grazia di sentirsi dire da Gesú mentre lo risanava nelle membra: ti sono rimessi i tuoi peccati.

Cosí anche il piangere di Pietro al richiamo del gallo, che gli viene rappresentato accanto in pitture delle catacombe e in sculture di sarcofaghi di età basilicale doveva essere anche un'allusione alla contrizione che riabilita agli occhi di Dio.

Forse anche la resurrezione di Lazzaro che s'incontra assai frequentemente ebbe lo stesso scopo simbolico.

È poi fuori d'ogni dubbio che l'arte primitiva si servì della figura del buon Pastore, anche secondo la piú naturale significazione che Gesú stesso volle darle nella parabola: riportare all'ovile la pecora sviata dal peccato.

Don MARIO TANTARDINI
della scuola B. Angelico.

Gli abbonamenti a Catechési *vennero e vengono ogni giorno consolantissimi. Abbiamo la precisa e gioiosa sensazione che il nostro sforzo è capito, apprezzato e utilizzato.*

Deo gratias! Deo gratias!

CONFESSARMI?

DISCUSSIONI IN CONTRADITTORIO SULLA SANTA CONFESSIONE.

— *È inutile che s'insista con me perché mi confessi; nessuno mi caverà di mente che la confessione sia un'invenzione dei preti; invenzione in grado supremo interessata, per dominare le coscienze e quindi le attività degli uomini, per volgerle poi al momento giusto a proprio vantaggio...*

R. — Speriamo che la tua avversione alla confessione non sia la fissazione aprioristica di un ostinato, che non vuol udire ragioni: quella certo sarebbe inguaribile dalla scienza teologica e storica; ci vorrebbe la scienza patologica.

Perciò ragioniamo. Ti par possibile che i preti abbiano mai pensato a inventare la confessione? Se erano proprio quei furbi e matricolati che si vorrebbe far credere, astuti sino al punto di escogitare un'arte sí sottile per giungere ai pretesi loro fini d'intrigo e di dominio, ci voleva poco per loro ad accorgersi che per tal via non avrebbero potuto abbindolare che i semplici; la gente avveduta avrebbe mangiata la foglia, e sarebbesi tenuta al largo! Quanto ai semplici, appunto perché semplici, c'erano cento altre maniere di arreticarli, senza compromettersi! Veri furbi non avrebbero mai pensato a un'istituzione di questo genere, naturalmente ripugnante, e che, se non fosse istituzione divina, avrebbe immediatamente suscitate nel campo dei credenti quelle proteste e quelle alienazioni d'animo che suscita oggi nel campo degl'increduli!

L'arte dei furbi è precisamente quella di farsi innanzi senza urtare nessuna suscettibilità, senza far novità che destino sospetti e mettano in guardia: non è vero?

E anche se, per dannata ipotesi, i preti avessero potuto immaginare da sé d'introdurre la confessione, l'avrebbero essi voluto fare? Si vede proprio che chi lo crede non ha neanche la lontana idea della noia e della fatica che seco porta naturalmente una lunga sessione di confessionale; se no, un simile sproposito non sarebbegli passato neanche per la mente! Che sugo ci sarebbe per un prete — caso che la confessione non fosse d'istituzione divina — lo starsene lí, confitto in confessionale, le lunghe ore, a sentire il racconto delle miserie di sconosciuti, spesso ripetute dagli uni dopo degli altri sino alla nausea, spesso dovute trar fuori di bocca a penitenti rozzi o peritosi quasi con le tanaglie, condannandosi a ripetere le migliaia di volte dal piú al meno le stesse raccomandazioni, e a rimettere perciò ad altro tempo occupazioni ben piú geniali, e materialmente piú proficue? Quanto semplicismo! E pazienza ancora, se si trattasse soltanto di questo: ma e i lunghi studi preparatori? E gli esami da subire? E l'obbligo, anco per i preti, di confessarsi essi stessi? Persino il Papa ha il suo confessore. E i preti son essi i primi a ritenersi in obbligo di confessarsi! Bell'affare adunque avrebbero conchiuso, assumendosi spontaneamente simili obbligazioni durissime. Ma via! Siamo generosi: concediamo per un momento che i preti abbiano potuto e pensare e volere l'introduzione della confessione obbligatoria per tutti: ci sarebbero riusciti ad attuarla? Sarebbe ingenuo l'immaginarselo: che, se non era Dio stesso a introdurre la confessione, i grandi delinquenti, avvezzi a bravare le leggi anche piú sacre, se ne sarebbero burlati; quanto alle persone dabbene, non sentendosi rimordere di gravi colpe, non vi si sarebbero sentite obbligate, e non ne avrebbero fatto niente... E allora? A poco a poco la dura

imposizione si sarebbe liquidata da sé, e i posteri avrebbero poi riso della dabbenaggine dei nonni!

Del resto, anche i preti, come tutti gli altri, hanno diritto di non venir condannati senza prove a loro carico, e convincenti. Dove sono queste prove? Un'innovazione tale, per tutta la Chiesa, non può immaginarsi spuntata lí, come un fungo boschereccio dopo una nottata piovosa; dovette sancirsi da qualche solenne decreto o conciliare o pontificio, o almeno dovette introdursi a poco a poco insensibilmente, per consuetudine, sino a che, stabilizzatasi questa universalmente, abbia assunta forza di legge. Ma l'intendi tu una consuetudine che, per volontà concorde di popolo, si venga adattando un peso tanto grave quanto la confessione, sino a farsene un obbligo imprescindibile? Sai bene come gl'individui idolatrino l'indipendenza, e quanto le folle ripugnino alle coazioni!

Riguardo a papi e a concili, s'incontrano sí decreti circa la confessione — come quello celeberrimo d'Innocenzo III e del Concilio lateranense IV, nel 1215; — ma non fanno che regolamentare l'uso della confessione, già vigente sino dal cristianesimo primitivo, uso attestato ininterrottamente dai santi padri in ciascun secolo precedente, sino a giungere su su ai tempi apostolici, a Gesú Cristo stesso, autore della fede, della Chiesa, dei sacramenti, e quindi anche della confessione.

E poi, posta la pregiudiziale dell'inganno da parte dei preti, come si sarebbe potuta mantenere a lungo una mistificazione sí enorme, senza venire o presto o tardi smascherata da malevoli, da eretici, da empi filosofi, da scismatici ribelli? E come può concepirsi un'oppressione sí ingiusta da parte dei piú santi personaggi che abbia salutati l'umanità, quali i santi pastori della Chiesa, i santi padri, i sacri dottori? Falsari di tal fatta, obbrobrio del genere umano, non possono certo trovarsi tra il fior fiore delle età cristiane!

— *Eppure la confessione non può essere d'istituzione divina: focolaio d'immoralità, essa non poté essere ispirata che dall'autore del male o dalle cupidige, sia pure maldestre, di sfruttatori o finanziari o passionali, magari politici!*

R. — E dàlli con l'ubbía dell'intrigo interessato, alla quale si ridurrebbero simili sfruttamenti! Forseché in confessione si parla di affari? Si parla di peccati, e in perfetto incognito, e sotto il piú alto secreto, spinto sino all'incredibile del non poter riparlare di quanto s'è udito neppure con lo stesso penitente, fuor di confessione, senza suo espresso beneplacito, e del non potersi menomamente servire per propria norma delle cognizioni cosí avute, neanche a salvare la propria vita, se cosí ne pericolasse il segreto! Eroismo di dedizione, di sacrificio al proprio dovere, e non egoismo grossolanamente sfruttatore!

Ma veniamo al nucleo dell'obiezione: alla presunta immoralità della confessione.

Dovrò lodarti per la tua sollecitudine per la moralità? Certamente; ma, se tu ti limiti a caldeggiarla negli altri, e, quanto a te stesso, impugni quel modo che tu avresti di attuarla in te, qual è appunto la confessione, essenzialmente purificatrice dell'anima, come non averla tanto quanto in sospetto? Ma lasciamo stare questo, ed esaminiamo l'accusa in se stessa. Quanto a questa, ti dirò subito che soltanto chi non la pratica, o non la pratica sul serio, può sospettare d'immoralità la confessione; mentr'essa è appunto il piú potente rimedio all'immoralità passata, il piú efficace ritegno contro l'immoralità futura...

Ritegno certo lo è, non foss'altro per l'obbligo che m'incomberebbe di rivelare al confessore le eventuali mie cadute, tutto a mia vergogna; quanto non si sentirebbe piú sbrigliato il peccatore — non peranco incredulo — se non dovesse poi confessarsi! E c'è poi la grazia speciale del sacramento, che

risana l'anima, epperò la fortifica alla lotta contro passioni e tentazioni; oltre alla grazia santificante che nel sacramento si ravviva e si aumenta, rendendo l'anima piú salda nel bene. E anche la scienza e lo zelo del confessore hanno in ciò la loro larga parte, mercé le sue esortazioni al bene, i suoi sperimentali consigli e la sua direzione.

— *Sí, sí, tutto vero! Ma sta il fatto che la facilità dell'assoluzione è per il libertino incentivo a moltiplicare i peccati: come per il confessore, che è pur sempre un uomo, il trattar certo fango in sede confessionale non può essere senza che s'imbratti, o risenta alcunché di quei miasmi! Tutto questo è moralità?*

R. — Bel modo di ragionare questo! Non avrei che da mutare la materialità dei termini per dimostrarti che medici, medicine e scienze mediche sono tutta roba antigienica, perché i medici, nel curar contagiosi, possono essi pure contrarre il contagio, e, facilitando con la scienza e con i farmachi le guarigioni, fomentano l'incuria delle persone, le quali tanto e tanto sapranno di poi venire guarite! Ci staresti a simile sproposito modo di ragionare? Ebbene, in luogo dell'igiene, dei medici, delle medicine, della scienza medica, metti rispettivamente la moralità, il confessore, la confessione, la direzione spirituale del confessore; e ti renderai conto dello sproposito che hai detto. E vuoi che ti aiuti ancor meglio? Mi basteranno poche riflessioni, ma di evidente efficacia.

Quanto al penitente: devi sapere che non gli vale la confessione (gli si fa anzi veleno per il sacrilegio, se egli scientemente ne abusa), quando non abbia assoluto dolore e assoluto proposito; dolore dei falli commessi, proposito di futura innocenza, almeno riguardo a peccati mortali; tale assoluta detestazione della colpa e volontà di non piú commetterla, non può francamente dirsi propizia al peccato. Ed è poi proprio vero che il confessarsi per i libertini sia una bazzeccola da niente? E perché allora non vengono a confessarsi e cer-

cano i mille pretesti per cansarsene, magari bevendo grosso alle scempiaggini che contro la confessione hanno moltiplicate empi ed eretici? Pensaci un po', sul serio, sinceramente; certo, nel tuo buon senso mi darai ragione, fosse pure un po' a denti stretti...

Quanto al confessore: anche qui fai male a supporre il confessore abbandonato a se stesso, alla sua innegabile fragilità, quando in buona fede s'investe di sua santa funzione di ministro del perdono di Dio; egli è potentemente assistito dalla divina grazia, e con questa è sicuro, purché se ne serva, e vi corrisponda. Inoltre il confessore, appunto come analogamente i medici, sa benissimo in quale regione appestata s'inoltra; sa quindi quali rimedi preventivi adoperare per immunizzarsi. E cosí, grazie a Dio, l'immensa maggioranza dei confessori non ha danno dalle confessioni udite; del resto, gente proclive al vizio, presto s'infastidirebbe delle gravi fatiche dell'udire le confessioni! Fàtti prete, e vedrai.

Dunque, niente paura! La confessione resta il gran ritegno dall'immoralità!

E n'è anche il grande rimedio! La grazia di Dio, ond'è sí valido strumento la confessione, vero ricostituente delle anime, è l'unico rimedio che vada sino all'intimo della coscienza del peccatore, e là ne riformi il volere, e svella sin la radice della colpa. E pensa che l'agire della grazia è l'agire taumaturgo di Dio, ond'è soprannaturalmente possibile all'uomo quello ch'ei non potrebbe assolutamente da solo... Guardala da tutti i lati la confessione, in tutti i suoi elementi integranti; meglio, dàtti a frequentarla con le volute disposizioni; e vedrai che meraviglie! Piú la praticherai, piú l'apprezzerai! Garantito!

— Hai un bel dire, tu! Ma proprio non me la sento! Mi pare una tirannide quell'obbligo di umiliarmi dinanzi a un uomo come me, e manifestargli il mio interno! E ancora: per conoscere questo interno, quale laboriosa radioscopia non dovrei far di me

stesso, dopo tanti anni, tante vicende, tanti... romanzi! Per me, sarebbe una vera carneficina morale! Gioventú, università, vita militare, commercio, che imbrogli; che dolorosa anatomia di tanti pensieri, parole, opere, affetti, omissioni! Capirai! Non saprei da che parte incominciare!

R. — Ecco ch'è finalmente venuta fuori la vera spina, che non ti lasciava aver bene con la confessione! Tutto il resto che dicevi, tutta superfetazione, tutto incosciente quanto inutile sforzo per coonestarti in qualche maniera il tuo tenerti lontano dalla vera cura ricostituente che ti ridarebbe la vita dell'anima!

Però, caro amico mio, stammi ancora a sentire: dacché mi hai, con l'ultimo sfogo angoscioso, onorato della tua confidenza (m'hai già fatta quasi mezza la tua confessione, sebbene non sacramentale), lascia che, come t'ho snebbiate le altre caligini, cosí ti snebbi anche questa foschia accasciante, che non ti lascia vedere il bello, lo splendido, il simpatico gesto della confessione, giustamente chiamata il sacramento della misericordia. Per poco che ci pensi, te ne invaghirai!

Basta che per questo pensi che il peccatore è un gran reo: reo nientemeno che di lesa divina maestà, cui attende l'inferno con le eterne sue pene, ignominie, disperazioni, lancinanti, spasmodiche agonie, se non rimedia a tempo! È anche un debitore di debiti enormi, senza un soldo per pagarli, e che perciò dovrà scontarli centesimo per centesimo con infinite lacrime, senza mai arrivarne al termine... È infine un ammalato già spedito dai medici, che non può assolutamente riaversi senza un miracolo; per lui umane speranze non ce ne sono piú! Li ricordi quei versi del nostro Manzoni: *qual masso che dal vertice...?* Com'è tremenda e orribile quell'impotenza di mai piú risorgere da quel fondo di precipizio; di mai piú rivedere *il sole de la sua vetta antica...!*

Ebbene quale felicità non sarebbe per quel reo, per quel

debitore, per quell'infermo, rispettivamente, il ricevere la proposta di liberazione e piena riabilitazione, di assoluta cancellazione del debito (il « colpo di spugna » mussoliniano!), di pieno ritorno alla vita e alla perfetta salute, alla sola condizione di presentarsi nelle debite forme a confessare il proprio delitto, riconoscere il proprio debito, dichiarare la propria malattia! Che delirio di gioia invaderebbe e carceri e galere a tale annunzio! Che ressa di tutti i contribuenti alle esattorie, e di tutti i mutuatari alle banche! Che premura negli ospedali e nelle cliniche, in tutti i malati, di gridare alto ai medici i propri malanni, come i lebbrosi del Vangelo e il cieco di Gerico! E avrebbero tutti, non cento, ma mille ragioni di rallegrarsi di tanta fortuna; non la stimerebbero davvero una tirannia! Ti pare? Peccato che gli esempi da me addotti siano affatto fantastici, del tutto chimerici; a tanto di generosità, l'uomo non ci arriva davvero: è troppo piccolo lui, e, conseguentemente, ha troppo piccolo il cuore per accogliervi tanta generosità! Ci voleva un Dio, un Gesú, morto per noi, per arrivare a tanto! Niente tirannia pertanto, ma generosità suprema, la confessione perdona tutto, cancella tutto, rinnova salutarmente tutti che a lei ricorrono!

E questo è ancora poco.

Pensa alla differenza tra i tribunali umani e questo tribunale divino. Là i rei sono trascinati, legati come bestie — l'ammanettamento è di rubrica, — né solo per i rei già convinti, ma anche per i semplici imputati; qui invece il reo, piú che convinto, si costituisce, libero, senza esterna confusione o ignominia alcuna, innanzi al confessore, suo giudice... Là la corte assiste impassibile, severa, arcigna ai dibattiti, e inesorabilmente condanna i delitti che ne risultano provati; qui il confessore, pure essendo giudice, ha altresí l'ufficio di padre, né la sua sentenza può essere altra che di assoluzione, se il penitente vi sia ben disposto... Là l'imputato è messo alla

gogna, sciorinandosi in faccia al pubblico e da testi e da avvocati requisitori le sue responsabilità dinanzi alla legge, senza pietà, senza riguardo; qui invece tutto passa nel piú alto segreto impenetrabile, inviolabile assolutamente, in qualsiasi caso piú trepido, anche ne andasse la vita, anche dovesse inabissarsene il mondo... Là, prima di passare al giudizio, e finirla una volta o bene o male, c'è da attendere — nel carcere preventivo — il turno del proprio processo, anche per mesi e anni; qui, con un po' di buona volontà, un confessore è presto trovato, e in poco tempo tutto si regola ottimamente... Tirannia questa? Durezza insopportabile? Diciamola invece bontà divina, ineffabile, clemenza infinita in un Dio atrocemente offeso, che al momento della colpa poteva schiacciarci come vermi, e invece non l'ha fatto, aspettandoci, invitandoci al perdono!

— *C'è però sempre quell'onere del rivelare le proprie colpe...*

R. — Sicuro! Ma che cos'è rivelarle, nel piú alto segreto, a un uomo che puoi scegliere a tua posta, che non ti conosca, che non ti abbia a rivedere mai piú, a un uomo che ha già trattato tante e tante di simili piaghe, che sa benissimo che egli stesso, se Dio non l'aiuta, potrà fare altrettanto e ben peggio di te, ch'è poi da Dio sostenuto da grazie speciali perché compatisca e conforti i veri penitenti di fronte alla rivelazione forzata, inutile, umiliantissima che aspetta il peccatore impenitente al giudizio universale, innanzi a tutto il genere umano?

Coraggio adunque! Méttiti subito nelle mani di un confessore; digli che ti aiuti, t'interroghi, ti consigli... Vedrai quanto ti sarà facile, e quanto ne sarai intimamente contento! Che Dio ti assista!

P. Monetti, S. I.

II.

» Maggiori e piú frequenti, di quanto lo sono attualmente, dovrebbero essere i contatti fra gl'insegnanti di religione e quelli delle altre discipline; maggior peso dovrebbero darsi, io credo, in sede di scrutinio, al giudizio che dei giovani dà l'insegnante di religione.

» Ma soprattutto i capi d'istituto, ripeto, non dovrebbero mai lesinare la loro opera nell'aiutare l'insegnante di religione, prospettando alle scolaresche l'importanza grande di tale insegnamento, ed esigendo sempre da esse la piú perfetta disciplina nell'ora in cui esso si svolge. Invece non di rado accade che il capo d'istituto si ricordi che esiste un insegnamento della religione... soltanto al momento in cui occorre compilare l'orario annuale delle lezioni!

» Proprio cosí! Perché ciò accade? La risposta non è difficile a darsi.

» Per alcuni presidi, ma speriamo siano pochissimi, è (ancora!) una realtà alla quale non riescono *tanto facilmente e volentieri a rassegnarsi*, il vedere entrare il prete negl'istituti da loro diretti! È parlare chiaro, questo... non è vero? Che ciò, piú o meno palesemente accada, è un fatto altrettanto noto, quanto, io credo, doloroso. Si tratta di residui d'una mentalità che dovrebbe essere, da un pezzo ormai, superata.

» Tale stato di cose potrebbe però essere, almeno fin dove è possibile, eliminato a poco a poco, per mezzo d'un maggiore affiatamento, una migliore cordialità di rapporti, fra l'insegnante di religione, gl'insegnanti e il capo d'istituto. Tale affiatamento, che io mi auguro si stabilisca presto dovunque (siamo al principio dell'anno scolastico), tale migliore e reciproca comprensione, eviterebbero da una parte che, come talvolta succede, l'insegnante di religione venga quasi abbandonato al suo destino, e d'altra parte potrebbe portare al notevolissimo risultato di una trasformazione, sia pure graduale, del modo di pensare di tante persone, nel senso che costoro presto si accorgerebbero che l'insegnante di religione è tutt'altro che un intruso, ma che invece è un collega che ha una nobilissima missione da compiere. Ricordiamoci di quello che l'on. Balbino Giuliano ha detto alla Camera nella seduta del 14 marzo 1930, quando si è votato l'insegnamento religioso nelle scuole medie: ' In una nazione che all'inizio della sua storia ha un monumento di poesia che si chiama la *Divina Commedia*

non si può ammettere che la scuola lasci perfettamente nell'ombra la cultura cristiana.

» 'All'ombra della cultura cristiana sono nuovi filoni d'idee e di cognizioni, che bisogna immettere nella vita culturale italiana perché *il senso sacro della vita* possa svilupparsi nel valore di opere concrete. La nostra gioventú prima d'entrare nella scuola media, nella vita, o passare a una scuola profondamente diversa qual è la scuola universitaria, deve ricevere una cultura religiosa, che dia all'attività umana quella impronta di volontà forte e austera che può avere solo chi senta il valore della vita santificata dalla fede '.

» E qui cade a proposito dir qualche cosa dei rapporti dell'insegnamento della religione con quelli delle scienze e della filosofia.

» Allorquando è stato istituito nelle scuole medie l'insegnamento religioso c'è stato un vecchio collega di liceo il quale m'ha detto testualmente cosí: ' E ora voialtri insegnanti di scienze non potrete insegnare piú *come prima*, altrimenti... vi manderanno a casa. Dovrete fare i conti con la Chiesa. *Povera scienza!* '.

» Proprio cosí. E ciò si è detto e si va dicendo (o sussurrando) anche nei riguardi degl'insegnanti di filosofia...

» Che cosa indica tutto ciò? Indica, a parer mio, che non pochi conservano ancora una mentalità che ormai dovrebb'essere completamente superata. E mi spiego. L'insegnamento della religione non esclude e neppur può menomare il valore, inteso nei suoi giusti limiti, della scienza e della filosofia... Altrimenti il Governo fascista, che piú di ogni altro Governo di qualunque nazione ha a cuore l'elevazione materiale e morale del popolo, si sarebbe guardato bene dall'introdurlo.

» L'insegnamento della religione, al contrario, direi, completa, in un certo senso, quello delle scienze e quello della filosofia.

» Erra quindi, io penso, chi crede che il vero scienziato e il vero filosofo non possano essere credenti. Basterebbe, del resto, la numerosa ed eletta falange di scienziati e filosofi credenti, antichi e moderni, a dimostrare falsa tale credenza.

» Possono, piuttosto, le scienze e la filosofia soddisfare completamente trasformando la faccia della terra accrescendo, in tanti modi, il benessere dell'umanità. E tutti, certamente, ci auguriamo, che le scienze continuino il loro progresso, davvero fantastico negli ultimissimi decenni.

» Ma anche ammesso che la scienza potesse un giorno creare all'uomo una specie di paradiso terrestre, siamo sicuri che in esso l'uomo riuscirebbe a vivere completamente felice, senza piú alcuna aspirazione, senza alcun bisogno spirituale? Non lo crediamo, come non crediamo che in questo paradiso terrestre sparirebbero gli egoismi, le inimicizie, le lotte fra uomo e uomo, come fra popolo e popolo. Non bisogna dimenticare che la scienza se da una parte ha aumentate le possibilità dell'uomo e ne ha accresciuto

il benessere, d'altra parte ha creato tanti mezzi di distruzione dell'umanità, altrettanto rapidi quanto feroci.

» E non c'è poi da attendersi che la scienza possa tutto spiegare, appagando le nostre piú profonde aspirazioni, rispondendo a quei *come* e a quei *perché* che da tempo remotissimo hanno agitato la mente umana.

» Se quindi da un canto nessuno potrà disconoscere l'importanza dell'insegnamento scientifico, in quanto è la scienza mezzo di civile progresso e di benessere, io credo che parimenti nessuno vorrà non ammettere che non potrà mai l'uomo fondare sulla scienza esclusivamente tutte le sue speranze, nel senso ch'essa scienza possa completamente appagare le esigenze materiali e, soprattutto, spirituali dell'umanità.

» Non si può far della scienza una religione. La scienza resterà sempre un potentissimo mezzo di umano progresso, ma non potrà mai sostituire la religione e tanto meno eliminarla.

» E la filosofia?

» Secondo alcuni il termine *filosofico* dovrebb'essere quasi sinonimo di *incredulo* e *antireligioso*. Sapete perché? Perché, essi pensano, non ci può essere posto per la fede nella filosofia; e la fede è elemento fondamentale della religione.

» Secondo costoro la fede rappresenterebbe, quasi, un vago sentimentalismo, un'effusione delle anime o dei cuori in pena che cercano di uscire dalla realtà, mancando il coraggio di viverla.

» Tutto ciò è erroneo. Se la nostra fede e la *fede soltanto* realizza, dice il Sanson, la *nostra innegabile aspirazione ad essere e a vivere infinitamente*, noi seguiamo senza dubbio la ragione, mentre quei filosofi increduli e senza fede, non la seguono. La fede è una realtà che noi sentiamo nel profondo della nostra anima, un'intima aspirazione verso l'infinito, senza però confondersi con esso. Chi nega ciò nega la verità piú evidente.

» Diamo perciò alla filosofia tutto e soltanto il valore ch'essa può e deve avere come sfogo dell'anima, mente nella ricerca della verità, ma ricordiamoci di quello che dice il Vico: ' L'uomo... non ha l'*intelligenza*, ma la *cogitazione* del tutto, che tanto è a dire non comprende l'infinito, ma bene il può andar raccogliendo '.

» La filosofia quindi, come la scienza, non può soddisfare ai bisogni dell'anima e bastare perciò, da sola, all'educazione dei giovani. Io credo. invece, che insegnante di filosofia e insegnante di religione possano, con un po' di buona volontà, intendersi e collaborare nel nobilissimo còmpito della formazione spirituale dei giovani, proprio come ritengo possibile l'accordo della ragione e nella fede. ' En attendant l'accord absolu de la pensée humaine avec la pensée divine, la vraie philosophie est l'aspiration à cet accord '. Cosí dice il Matter, nella sua storia della filosofia nei rapporti con la religione.

» Non c'è il timore che una filosofia priva di religione (con il dubbio in

pronto) finisca con l'uccidere la ragione medesima alla quale sola vorrebbe affidarsi?

» Circa settant'anni fa mons. Vincenzo Di Giovanni, professore nell'allora Liceo nazionale di Palermo, cosí scriveva nei suoi *Princípi di filosofia prima* a proposito della filosofia senza religione: ' Essa... si riderebbe dei placiti del senso comune, della tradizione umana, di qualsiasi ragione di cose che avanzino la vista e gli altri sensi del corpo; e infine non saprebbe riuscire che alla negazione, per distruggere senza edificare '. E lo stesso filosofo, nell'introduzione ai predetti *Princípi di filosofia*, rivolgendosi al giovane lettore lo ammonisce con le seguenti parole:

» ' Se senti adunque, o giovane, che la scienza ti conferma nella virtú, ti rende sempre vieppiú buono, amala ardentemente e sta certo che quella è vera scienza che rende l'uomo migliore; ma se ti senti intristire, se mano mano l'insegnamento ti svelle i cari e teneri affetti di famiglia, di patria, di unità, di Dio, ti rende indifferente al bene e al male, alle virtú e al vizio, fuggi, o giovane, una tale scienza, che è falsa, è menzognera, è fraudolenta, e non porta dietro che lacrime, delitti e rovine '.

» Se quindi né la scienza né la filosofia possono, da sole, bastare ad appagare le piú profonde aspirazioni dell'anima umana, non possono toglierci il vuoto infinito che sta in fondo al nostro essere, non ci resta che cercare aiuto e conforto nella religione, nella fede.

» Diamo quindi, colleghi, all'insegnamento della religione, l'importanza che deve avere.

» Educando i giovani alla fede e alla religione il Fascismo ha saputo, come in tanti altri campi, guardare piú all'avvenire che al presente. Non è forse l'educazione religiosa di somma importanza per lo sviluppo nei giovani dei migliori sentimenti di amore, carità, rettitudine, onestà, amor patrio, giustizia e gerarchia? E da una gioventú cosí religiosamente educata non si debbono attendere in avvenire salde famiglie? E le famiglie salde non saranno forse, domani, la forza della nostra patria? La croce di Cristo è stata sempre faro di civiltà. Come dice il Legouvé, per renderci conto dell'importanza del cristianesimo, bisognerebbe sopprimere per un istante tutto quello che le arti e le letture hanno prodotto sotto l'aspirazione della Chiesa: sopprimere tutte le istituzioni di cultura e di carità che ebbero per fondamento un santo o un seguace di Cristo, e poi abbracciare con un colpo d'occhio la lunga serie dei secoli che ci hanno preceduto e di guardare, se possibile, il *vuoto che fa attraverso i secoli questa sola croce nel mondo.*

» L'insegnante di religione sia, dunque, o colleghi, il benvenuto fra noi. Guardiamolo tutti con amore e rispetto: il suo còmpito è nobilissimo. Egli tiene accesa nel cuore dei giovani quella lampada della fede sotto la luce della quale la vita acquista significato e valore ».

Prof. ROSARIO GALATI,
ordinario di scienze naturali.

RIVISTA DELLA STAMPA

Can. dott. GIOVANNI RAVAGLIA, *Armonie divine*. Corso completo d'istruzione religiosa per il ginnasio. 5 vol., S. E. I., Torino.

Il canonico Giovanni Ravaglia, parroco della cattedrale di Cesena, noto autore di *Vita cristiana* o *Guida del catechista cattolico* (S. E. I.) per il quale non gli mancarono, a suo tempo, le lodi e l'incoraggiamento personale di S. S. il papa Benedetto XV di v. m., e di *In alto i cuori*, libro di lettura (cinque volumetti) per le scuole catechistiche, premiato dal Concorso nazionale di Bologna e onorato di una lettera commendatizia di S. S. il papa Pio XI, ha ora pubblicato, pure per i tipi della S. E. I., un corso completo d'istruzione religiosa per il ginnasio dal titolo vibrante e spirituale: *Armonie divine*.

Per vero dire, contemporaneamente a *Vita cristiana* il Ravaglia aveva già pubblicato, sino dal 1916, tre volumetti lindi, graziosi, e, quel che piú conta, pratici, utilissimi, per l'insegnamento della religione nelle scuole medie. Per questo, al loro primo apparire, i tre volumetti incontrarono subito molto favore. Favore che ha trovato, in seguito, la sua giustificazione nel programma che la S. Congregazione del Concilio ha diramato, come traccia, per l'insegnamento della religione nelle scuole medie. In quel programma, infatti, è contenuto quanto, nei citati volumetti, si trova, come sussidiario all'esposizione della dottrina cattolica, e cioè: storia sacra dell'Antico e del Nuovo Testamento; storia ecclesiastica, agiografia, liturgia, letteratura, arte religiosa, ecc. Ora, in questi nuovi cinque volumi, l'egregio A. ha, molto felicemente, in parte, rifuso la materia dei tre precedenti, in parte ha aggiunto, polito, fatto ex novo.

A nostro modesto parere, questo, di Giovanni Ravaglia, è un testo riuscitissimo sotto tutti gli aspetti; è un ottimo corso d'istruzione religiosa in cui l'A. si dimostra proprio maestro. Ce ne rallegriamo subito. Quando si può, diremo anche noi con E. Possenti, con convinzione meditata, fare l'elogio d'un libro è un gran conforto dell'anima. Abbiamo sempre sognato il libro bello e sano. Questo, che tratta di quanto ci è piú caro, ch'è fatto per le anime giovanili chiamate, in un prossimo avvenire, a formare la classe dirigente della patria, è un libro bello, è un libro sano. Se abbiamo un rammarico, gli è questo: che un tale libro di testo sia stato pubblicato

cosí tardi. *Armonie divine* hanno, classe per classe, dei sottotitoli caldi e fervidi: *armonie di disegno:* storia dell'A. e del N. Testamento, per la 1ª ginnasiale; *armonie di dottrina:* il dogma, per la 2ª ginn.; *armonie di vita:* la morale, per la 3ª ginn.; *armonie di mezzi:* la grazia, per la 4ª ginn.; *armonie di fatti:* storia della Chiesa, per la 5ª ginn. Ogni volume consta esattamente di trenta capitoli o lezioni, e si apre con la preghiera allo Spirito Santo seguita da una giaculatoria in onore di Gesú Cristo, e dall'invocazione a Maria sede della sapienza. Ciascuna lezione è frazionata con molta saggezza in tanti brani con sottotitoli in neretto. Alla lezione vera e propria fanno seguito, dopo alcune domande di ricapitolazione la cui utilità non abbisogna di dimostrazione, in carattere diverso, brevi biografie, esempi vari, nozioni storiche, liturgiche, agiografiche e un *preghiamo*, sempre fresco, invitante, bellissimo, tratto dalla liturgia. Molte illustrazioni classiche e artistiche con alcune cartine geografiche, rendono piú ricco questo corso del quale ancora non sai se piú e meglio lodare l'ordinata distribuzione della materia, o la calcolata sobrietà didattica, o la geometrica architettura; ma architettura di cattedrali, dalle ampie navate che raccolgono le ombre e dalle alte cuspidi che forano l'azzurro.

G. B. Calvi, s. s.

I signori insegnanti che desiderassero esaminare l'opera a scopo di adozione ne facciano richiesta alla Società Editrice Internazionale di Torino, che l'invierà *gratis*.



Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1933 — Tipografia della Società Editrice Internazionale

OPERE
DI MONSIGNOR
GIUSEPPE BALLERINI

GESÚ CRISTO
E I SUOI MODERNI CRITICI
NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA E AMPLIATA
Pag. 368: L. 10.

Una difesa di Gesú Cristo che non entri nel campo della critica moderna e non dimostri come il Cristo della fede sia veramente il Cristo della storia, è una difesa che non difende nulla. Non è quindi il caso neppure di rispondere a chi ci viene sussurrando all'orecchio il dantesco: «Non ti curar di lor, ma guarda e passa». Osserveremo piuttosto con un eminente scrittore della Germania, che l'apologetica dei nostri giorni dovrebbe consistere anzitutto in una difesa della persona stessa di Gesú contro gli attacchi dei moderni critici. Il libro di mons. Ballerini non trascura nessun lato dell'ardente questione. Si sente che è il libro d'un apostolo.

GESÚ EUCARISTICO
E I SUOI OPPOSITORI
NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA E AMPLIATA
Pag. 280: L. 10.

Il momento in cui esce questo libro non potrebbe essere piú opportuno. Noi assistiamo oggi a un potente e consolante risveglio eucaristico. È un'ondata d'amore che passa sul mondo. Ma contro di essa s'ergono ancora barriere ostili. Questo libro, confutando errori antichi e moderni, li abbatte.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

novità

NELLA

"BIBLIOTECA DI ASCETICA E MISTICA"

P. GIUSTINO ALBRECHT, O. S. B.

DIO CON NOI

TEOLOGIA E ASCETICA DEL SS. SACRAMENTO DELL'ALTARE

Versione autorizzata dal tedesco di una clarissa del monastero di S. M. degli Angeli in Fiesole.

Pag. 160: L. 5.

Il ricondurre i fedeli a una piú intima conoscenza del Sacramento eucaristico è il còmpito di questo libro. Esso va esponendo nel modo il piú facile e intelligibile la dottrina della Chiesa su questo augusto mistero. Libro ricco di sapienza antica e nuova, di pietà e di chiarezza ugualmente utile ai fedeli e al clero.

LA MADRE DI DIO

TEOLOGIA E ASCETICA DEL CULTO MARIANO

Versione autorizzata dal tedesco di una clarissa del monastero di S. M. degli Angeli in Fiesole.

Pag. 184: L. 5.

L'espandere ognor piú la conoscenza di Maria, secondo la dottrina della santa madre Chiesa, ecco lo scopo di questo lavoro. È da augurarsi perciò che esso trovi larga diffusione, che vada per le mani di sacerdoti e di laici e metta sott'occhio, in breve compendio, i dogmi di fede riguardanti la SS. Vergine e la loro importantissima applicazione alla vita cristiana.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA